



Progetto Teatro Giovani *Recensioni stagione 2024-2025*



Soroptimist International d'Italia
CLUB RIMINI



Teatro
Amintore Galli



Comune di Rimini

Elenco studenti selezionati per il progetto 2024-2025

“A TEATRO CON IL SOROPTIMIST”

Virginia Anzivino	Liceo delle Scienze Umane
Davide Babboni	Liceo delle Scienze Umane
Alfredo Campagna	I.T.C. R. Valturio
Cristian Cappuccini	I.T.C. R. Valturio
Asia Cecchetti	Liceo scientifico A.Einstein
Filippo Colucci	Liceo scientifico A.Einstein
Sara D'Andrea	Liceo delle Scienze Umane
Tommaso Franzolini	Liceo Classico Giulio Cesare M. Valgimigli
Giorgia Ghinelli	I.T.C. R. Valturio
Sara Massari	I.T.T. Marco Polo
Irene Mattioli	I.T.T. Marco Polo
Irene Mezzini	I.T.T.S. Belluzzi Da Vinci
Diego Michelangeli	Liceo Classico Giulio Cesare M. Valgimigli
Giacomo Paltrinieri	Liceo scientifico A. Einstein
Sara Anna Paraniac	Liceo Classico Giulio Cesare M. Valgimigli
Matteo Zavaglia	Liceo scientifico A. Einstein
Filippo Zucconi	I.T.T.S. Belluzzi Da Vinci
Yexin Zhou	Liceo Linguistico

INDICE

DON GIOVANNI	4
Davide Babboni	4
Alfredo Campagna	4
Sara D'Andrea	5
Diego Michelangeli	6
Sara Anna Paraniac	7
MAGNIFICA PRESENZA	9
Asia Cecchetti	9
Sara D'Andrea	10
Tommaso Franzolini	11
Sara Massari	12
Irene Mattioli	13
Irene Mezzini	14
Giacomo Paltrinieri	15
Yexin Zhou	16
Filippo Zucconi	17
LA COSCIENZA DI ZENO	18
Asia Cecchetti	18
CIARLATANI	19
Virginia Anzivino	19
Filippo Colucci	20
Matteo Zavaglia	21
COME GLI UCCELLI	22
Davide Babboni	22
Alfredo Campagna	23
Filippo Colucci	23
Sara D'Andrea	24
Sara Massari	26
Diego Michelangeli	27
Giacomo Paltrinieri	28
Sara Anna Paraniac	29
Zhou Yexin	29
IL CASO JEKYLL	31
Virginia Anzivino	31
Tommaso Franzolini	32
Giorgia Ghinelli	33
Irene Mattioli	33
Matteo Zavaglia	34
Filippo Zucconi	35
CRISI DI NERVI	36
Irene Mezzini	36

DON GIOVANNI



ph Tommaso Le Pera

lunedì 25 novembre 2024, ore 21 - Teatro Galli

Arturo Cirillo

DON GIOVANNI

da Molière, Da Ponte, Mozart
adattamento e regia Arturo Cirillo

con (in o.a.) Irene Ciani, Rosario Giglio, Francesco Petruzzelli, Giulia Trippetta, Giacomo Vigentini

produzione Marche Teatro,
Teatro di Napoli - Teatro

Nazionale, Teatro Nazionale di
Genova, Emilia Romagna Teatro
ERT

/ Teatro Nazionale

Davide Babboni – “Don Giovanni”

Il *Don Giovanni*, di Da Ponte e Mozart, è una delle opere più famose della storia della drammaturgia. Questa fama non è per nulla vana, lo dimostra la sua longevità, infatti dal 1787 riesce a essere un'opera ripiena d'attualità. Essa continua a rappresentare appieno le dinamiche umane, indagando la dimensione psicologica e filosofica dell'uomo. Quest'indagine però non la rende pesante e noiosa, in quanto viene adornata da numerose gag capaci di strappare una risata. La rappresentazione di Arturo Cirillo riesce a cogliere appieno il significato dell'opera e la rappresenta in maniera impeccabile. Dalla performance degli attori, che hanno interpretato benissimo il testo di Da Ponte, alle scenografie che maestose si spostavano modificando leggermente scena da scena. Ciò che ha fatto Cirillo però non è una semplice rappresentazione in quanto ha cercato di fondere i versi di Da Ponte con la prosa di Molière. Il risultato è un alternarsi di parlato a cantato, con una predominanza del primo che però lascia i giusti momenti al secondo. La scelta di Cirillo è stata una scelta coraggiosa in quanto la fusione di tecniche totalmente diverse, oltre a essere difficile da eseguire, non sempre produce un bel effetto. È stata però una scelta vincente, in quanto non ha denaturato troppo l'opera originale riuscendo comunque a trasmettere quei sentimenti che l'hanno resa celebre.

Alfredo Campagna – “Don Giovanni”

L'opera di Mozart, riproposta da Arturo Cirillo, è una bellissima e originale interpretazione del personaggio di Don Giovanni. La rappresentazione crea un'atmosfera coinvolgente intorno ai personaggi, con una recitazione di alta qualità in tutti i ruoli, soprattutto nell'interpretazione dell'aiutante di Don Giovanni, interpretato da un giovane attore dotato di grande carisma.

L'opera, pur non essendo il mio genere preferito, mi ha colpito positivamente. Come primo impatto teatrale, mi sono divertito davvero, sentendomi quasi parte integrante della scena, come se fossi sul palco a recitare e cantare insieme agli attori.

La scenografia era strutturata in modo molto efficace, con scale che si muovevano per permettere il passaggio degli attori, e porte nascoste da cui spuntavano nuovi personaggi, creando continui elementi di sorpresa e dinamismo.

Gli attori sono stati tutti molto bravi, ma ciò che ha portato freschezza alla performance sono state le interpretazioni delle donne, che hanno davvero arricchito lo spettacolo con un gran lavoro di recitazione.

Le musiche, sebbene risalenti a un'epoca lontana, sono risultate piacevoli e ben integrate con la narrazione. Il tema centrale delle azioni irresponsabili di Don Giovanni si è sposato perfettamente con l'intero allestimento, creando un equilibrio tra la musica, la recitazione e la scenografia.

Sara D'Andrea – “Don Giovanni”

Nello spettacolo teatrale “Don Giovanni” andato in scena al teatro Amintore Galli di Rimini, il regista, nonché protagonista, Arturo Cirillo, si confronta con una delle storie più famose della cultura spagnola, francese e italiana del Settecento. Il sipario si apre su un'imponente scenografia, divisa in due piani, uno inferiore e uno sopraelevato, che ricorda i giardini di una villa; i piani sono collegati da una scala che si bipartisce, aprendo passaggi segreti, vestiboli e porte nascoste. Gli elementi si spostano, cambiano direzione, prospettiva e profondità, sono dinamici. È questo il terreno ideale di azione del protagonista, Don Giovanni, che con sotterfugi e furbizie, non fa altro che aumentare la lunga lista di conquiste femminili da ogni parte del mondo, di ogni età e di ogni forma. La sua caratterizzazione non è solo quella del libertino spietato, ma di un uomo che rivendica il suo diritto di essere imperfetto, di specie fallace, impastata anche con il fango del male e del brutto. Pretende di affermare la sua natura senza cercare di abbellirla o edulcorarla; esige di restare un sincero mentitore fino alla fine, a costo di sprofondare nell'inferno tramite un intimo ripiegarsi su se stesso. Il protagonista, cerca con tutte le forze di contrastare la società dell'epoca, intrisa di una morale bigotta e ottusa, dove tutto deve assumere per forza una connotazione positiva. Cirillo privilegia una lettura psicologica della figura di Don Giovanni, mettendo in risalto la sua vulnerabilità e la sua paura, accanto al suo comportamento manipolatorio. Non teme nulla, neanche il cielo o la divinità, che si manifesta concretamente. Cirillo sembra voler utilizzare il cielo come simbolo di giudizio e destino, ma anche come una forza che insegue, condanna Don Giovanni e che alla fine rinchiude il personaggio in una gabbia buia e fredda. La scena della statua del Commendatore ovvero il Signore di Siviglia (Rosario Giglio), è il momento in cui il cielo si manifesta concretamente. La statua, simbolo di un giudizio divino a cui non si può sfuggire, è illuminata da una luce gelida e tremolante, che la rende quasi spettrale e minacciosa. Il cielo, non è più una figura astratta, ma diventa una presenza tangibile, pronta ad accogliere l'anima di Don Giovanni nella sua punizione finale.

Ad accorgersi dell'inadeguatezza del suo padrone e del male che egli compie, è il fedele servo Sganarello (Giacomo Vigentini), la cui visione della "libertà" però, appare confusa e contraddittoria: se da un lato critica i comportamenti di Don Giovanni, dall'altro è incapace di abbandonarlo, rimanendo intrappolato in una relazione di subordinazione che lo rende impotente. Sganarello, pur rendendosi conto della corruzione morale e della solitudine di Don Giovanni, non è in grado di affrancarsene. L'ambivalenza presente nel personaggio di Sganarello, la si può rintracciare anche in Donna Elvira (Giulia Trippetta), figura che incarna la lotta tra il perdono e la vendetta, tra l'amore e il risentimento. Essa è scissa tra il bisogno di riconciliazione, che si manifesta attraverso la sua ostinazione nel voler riavere Don Giovanni, e la realtà. Questo conflitto è reso visivamente dall'uso dei costumi. Infatti il suo abito, che è elegante ma segnato dalla lacerazione e dal dolore, diventa metafora del suo dissidio interiore. Gli abiti mescolano elementi classici e contemporanei: Don Giovanni, ad esempio, indossa una giacca elegante ma sdrucita, quasi a suggerire la sua decadenza interiore e il suo progressivo allontanamento dalle convenzioni sociali. La sua immagine di seduttore diventa sempre più dissonante, con dettagli come le scarpe slacciate o il colletto stropicciato, a indicare un senso di disfacimento. Le figure femminili, come Donna Elvira e Zerlina, sono vestite in abiti che riflettono la loro diversa posizione sociale e psicologica. Le scelte di illuminazione sono particolarmente significative in questa messa in scena dove la luce diventa protagonista. Quest'ultima è stata utilizzata, infatti, in modo mirato per enfatizzare i momenti di tensione emotiva, così come per esprimere l'oscurità interiore dei personaggi. L'opera, pur mantenendo la sua struttura e la sua potenza tradizionale, acquista nuova linfa grazie alla regia di Cirillo, che riesce a coniugare una visione moderna e psicologica dei personaggi. Don Giovanni, pur nel suo rifiuto delle convenzioni sociali, invita alla riflessione su ciò che significa essere liberi e, al tempo stesso, responsabili delle proprie scelte. In questa rappresentazione, la morale diventa una forza che non perdona, una legge universale che si applica indipendentemente dalle scelte individuali.

Diego Michelangeli – "Don Giovanni"

Il *Don Giovanni* di Arturo Cirillo è un'esperienza teatrale straordinaria, capace di coniugare tradizione e modernità attraverso un uso magistrale di scenografia, luci e interpretazioni attoriali. Cirillo riesce a rinnovare un classico del teatro barocco, rendendolo attuale e accessibile a un pubblico moderno senza tradire l'essenza del testo originale.

La trama in breve: La storia gira intorno al personaggio di Giovanni, un nobile cavaliere che, con l'intento di conquistare le donne per pura soddisfazione personale, ricorre a ogni stratagemma, inganno ed espediente possibile. Egli continuerà a condurre la vita secondo questo ideale e soltanto la giustizia divina riuscirà a fermarlo

Il punto di forza dello spettacolo: La scenografia come intricato labirinto dell'anima: L'aspetto scenografico è forse l'elemento più notevole dello spettacolo: attraverso minimi cambiamenti, lo spazio scenico acquisisce una dinamicità quasi musicale, conferendo una sorta di giocosità alle scene e trasformando le vicende narrate in un intricato labirinto notturno. Questo stesso labirinto, con i suoi antri misteriosi e le ombre che dominano la scena, rappresenta simbolicamente, e al contempo rende tangibili, gli intrighi e la mente contorta e la personalità di Don Giovanni: egli, come la scenografia, muta, varia si trasforma ma rimane sempre lo stesso, senza mai abbandonare quelli che

sono i suoi ideali. Allo stesso modo anche l'uso del buio ha funzione narrativa oltre che estetica: contribuisce a mantenere un alone di mistero attorno al protagonista, amplificando il suo carattere sfuggente e ambiguo.

Questa coerenza visiva viene mantenuta fino al climax finale, dove un'improvvisa rottura degli schemi stabiliti dalla scenografia stupisce e coinvolge il pubblico, regalando un momento di forte impatto emotivo.

Interpretazioni magistrali: Gli attori, guidati da un Arturo Cirillo carismatico e indimenticabile nel ruolo del protagonista, con le loro interpretazioni, sono una parte centrale nell'economia dello spettacolo. Ogni personaggio è interpretato in modo magistrale, con grande intensità e profondità

Inoltre la modernizzazione del linguaggio ironico si adatta perfettamente al pubblico contemporaneo, creando momenti di leggerezza che bilanciano le riflessioni filosofiche e morali più profonde.

Temi senza tempo: Il *Don Giovanni* di Cirillo non si limita a rappresentare un classico, ma invita a riflettere su temi universali e sempre attuali:

- **Il divino e il progresso scientifico:** lo spettacolo esplora il conflitto tra fede e autodeterminazione, proponendo interrogativi che attraversano i secoli.
- **La bellezza e l'amore:** la continua ricerca di Don Giovanni e la sua insofferenza verso la stabilità incarnano una tensione universale verso l'infinito e l'impossibile. Bisogna che la donna, se presa come singolo individuo, non riuscirà mai a soddisfare.
- **La filosofia della redenzione:** il rifiuto del pentimento da parte del protagonista, che rimane coerente fino alla morte, esprime un orgoglio stoico e una sfida alle convenzioni morali.

Momenti indimenticabili: Il pubblico viene immediatamente catturato dall'inizio dello spettacolo, quando gli attori entrano in scena dalla platea, rompendo la barriera tra spettatori e interpreti. Le inserzioni cantate e musicate, sapientemente integrate, accrescono la portata ironica di alcune situazioni, senza mai stonare con il tono generale dell'opera. La morte di Don Giovanni, accompagnata dalla classica candela, è un momento di rara intensità visiva ed emotiva, degno epilogo di un viaggio teatrale ricco di sfumature.

Conclusione: Arturo Cirillo porta in scena un Don Giovanni che riesce a cogliere pienamente la magnificenza dell'opera originale: L'eccezionale lavoro scenografico e le interpretazioni vibranti rendono questa produzione un esempio luminoso di come il teatro possa fare da ponte fra tutte le epoche, interrogandosi sulle questioni fondamentali dell'esistenza. Un capolavoro che merita di essere visto e rivisto.

Sara Anna Paraniac – “Don Giovanni”

Nella prima serata è stato messo in scena Don Giovanni in una rilettura moderna di Arturo Cirillo, che fondeva gli elementi di Molière, Mozart e Da Ponte. La scenografia di Cirillo, minimalista ma innovativa, era formata da una scalinata e un balcone con due statue mobili che si muovevano insieme agli attori, rendendo dinamico lo spettacolo.

Gli attori hanno portato in scena con maestria il personaggio del seduttore, che non si ferma di fronte a nulla pur di conquistare la sua preda. La recitazione degli attori è stata intensa ed espressiva, contribuendo a dare profondità ai personaggi. In particolare, l'attore che ha interpretato Don Giovanni ha reso con grande carisma la sua natura seduttiva e spavalda, mentre Sganarello ha fornito il giusto contrasto comico, incarnando la voce della ragione e della paura. I dialoghi erano incalzanti e ben ritmati, mantenendo viva l'attenzione del pubblico.

Da un lato, la sceneggiatura rimane fedele a Molière (ad esempio nella scelta del nome del fidato servo del Don Giovanni), ma Cirillo riprende Mozart attraverso l'uso di musiche e recitativi, come nella famosa scena del catalogo. Ci sono anche altri elementi innovativi introdotti da Cirillo, come l'inusuale entrata in scena di Don Giovanni e del fidato Sganarello dalla platea, creando un effetto di sorpresa e coinvolgimento per il pubblico.

Ciò che più mi ha colpito è stata la perfetta combinazione di commedia e discorso filosofico, che si alternano con equilibrio in tutto lo spettacolo. In particolare, la riflessione sul grande interrogativo della vita dopo la morte è un tema esistenziale centrale. Don Giovanni rappresenta l'uomo che si ribella alle regole imposte dalla società e dalla religione, scegliendo il piacere come unica legge e ignorando ogni avvertimento.

L'opera mette in scena un interrogativo che attraversa la storia del pensiero filosofico e non: la vita ha un senso al di là del piacere immediato? Esiste una giustizia superiore? La figura di Don Giovanni richiama altre grandi icone della letteratura, come Faust, che vende l'anima per il sapere, o Raskol'nikov di Dostoevskij, che si sente al di sopra della morale comune e crede di poter agire senza conseguenze. Un'altra interessante relazione è quella con Dorian Gray, il protagonista del celebre romanzo di Oscar Wilde. Come Don Giovanni, Dorian vive nell'edonismo più sfrenato, rifiutando ogni responsabilità morale e credendosi immune dalle conseguenze. Ma entrambi scopriranno che la loro sfida alle leggi della natura e della morale non può durare per sempre: Don Giovanni viene trascinato all'inferno dal Commendatore, mentre Dorian è distrutto dal peso delle sue stesse azioni, impresso nel ritratto che lo condanna.

La storia di Don Giovanni continua ad affascinare il pubblico perché affronta questioni senza tempo: il conflitto tra desiderio e morale, la ricerca del piacere e le sue conseguenze, la ribellione contro il destino. Arturo Cirillo, con questa versione moderna, non solo rende omaggio ai grandi autori che hanno raccontato Don Giovanni, ma lo riporta anche ai giorni nostri, lasciando il pubblico con una domanda ancora attuale: siamo davvero liberi di scegliere il nostro destino o, prima o poi, dobbiamo fare i conti con le nostre azioni?

MAGNIFICA PRESENZA



ph Stefania Casellato

MAGNIFICA PRESENZA

uno spettacolo di Ferzan Ozpetek

con Serra Yilmaz, Tosca D'Aquino, Erik Tonelli

e con Toni Fornari, Luciano Scarpa, Tina Agrippino, Sara Bosi, Fabio Zarrella

scene Luigi Ferrigno

costumi Monica Gaetani

luci Pasquale Mari

produzione Nuovo Teatro diretta da Marco Balsamo

in coproduzione con Fondazione Teatro della Toscana

venerdì 10 gennaio 2025, ore 21 - Teatro Galli

Asia Cecchetti – “Magnifica Presenza”

Paul Klee diceva che la realtà non riproduce ciò che è visibile, ma rende visibile ciò che non sempre lo è.

Piero proietta agli occhi del pubblico la sua realtà, che nessuno intorno a lui riesce a vedere.

Tra gli occhi del protagonista e il mondo c'è un filtro, l'occhio dell'artista vede anche ciò che agli altri non è possibile nemmeno immaginare.

L'occhio artistico, rende possibile l'impossibile.

Piero non funge solo da intermediario tra morti e vivi, ma è anche colui che distingue la verità dalla menzogna svelando ai fantasmi la realtà della loro condizione

Il protagonista vive al contempo nel terreno e nell'ultra terreno, nella verità e nella menzogna, comincia lo spettacolo come attore e lo finisce come spettatore.

Piero incarna l'arte, slegata dalle categorizzazioni umane, capace di essere tutto e niente, finito e infinito, realtà e finzione contemporaneamente, riassumendo in sé mondi reciprocamente escludenti senza perdere l'essenza di nessuno di essi.

Sara D'Andrea – *“Magnifica Presenza”*

Contorni sfumati tra realtà e fantasia, tra un mondo che sembra materiale e immateriale allo stesso tempo e un confine sottile tra la vita e la morte; tutto questo contribuisce a creare un'atmosfera che trasforma l'esperienza visiva ed emotiva dello spettatore, immergendolo nella rappresentazione *“Magnifica Presenza”* di Ferzan Ozpetek, andata in scena al teatro Amintore Galli di Rimini. Il sipario si apre su un appartamento vecchio e decadente, un luogo sia rifugio quanto prigione per Pietro, il protagonista della storia, interpretato da Erik Tonelli. Gli arredi che popolano l'appartamento sono consunti, ma ancora in buono stato, creando l'impressione di una realtà che ha vissuto ma ora sospesa, come dimenticata nel tempo; gli oggetti sono disposti come se fossero in attesa di essere usati, ma mai toccati. Ciò che contribuisce a creare l'atmosfera, che permette di intuire il confine tra la realtà e la dimensione della memoria, è la luce. Le luci fredde e tenui sono utilizzate nelle scene con la compagnia di attori *“fantasmi”*, creando un'atmosfera di lontananza dalla realtà. Al contrario, le luci calde e più vivide emergono nelle interazioni di Pietro con il mondo reale, simbolizzando la sua connessione con la vita e la sua ricerca di identità. Questo crea una sensazione di stasi e di aspettativa, dove Pietro è intrappolato, ma anche pronto a scoprire qualcosa di nuovo, qualcosa che riguardi la sua identità e il suo futuro. La sua evoluzione è il cuore emotivo di *Magnifica Presenza*, simbolo di chi cerca un senso di appartenenza e di espressione in un mondo che non offre risposte facili. La sua figura è quella di un giovane che vive una perenne sensazione di isolamento e mancanza di direzione. Ha paura di entrare in contatto con gli altri, teme il giudizio e il suo comportamento è caratterizzato da una sorta di invisibilità che sembra essere sia una protezione, sia una condanna. Si trasferisce quindi nel nuovo appartamento, con la speranza di trovare un luogo dove sentirsi più a suo agio. L'incontro con il soprannaturale è cruciale per il protagonista: gli spiriti non sono solo dei fantasmi, ma delle presenze che gli parlano e gli offrono una forma di compagnia che ha sempre cercato, ma che non ha mai trovato nel mondo reale. Il passaggio più significativo del percorso di Pietro è la sua scoperta del teatro come strumento di auto-espressione. Gli spiriti degli attori non sono solo testimoni del passato, ma lo spingono a confrontarsi con la recitazione come forma di vita, un mezzo per *“diventare qualcun altro”*, per scoprire se stesso. Gli spiriti, attori della Compagnia Apollonio, si trovano intrappolati in una sorta di limbo emotivo e psicologico. *“Non siamo morti, ma fingiamo di essere vivi”*, è una frase, pronunciata da Lea, interpretata da Serra Yilmaz, la quale suggerisce un'esistenza propria degli spiriti, che è estendibile però a tutti gli esseri umani, in cui, prescindendo dal corpo e dall'apparenza, è priva di vitalità autentica. Queste presenze, che abitano la casa, vivono nel ricordo di un passato che li ha segnati, e faticano a trovare un senso nel presente. Allo stesso modo, i protagonisti umani, seppur fisicamente vivi, possono trovarsi in una condizione di morte emotiva o psicologica; la loro vita diventa una maschera o una recita, dove si continua a esistere senza veramente vivere. I membri della Compagnia Apollonio, pur essendo spiriti invisibili, trasmettono una forte presenza emotiva grazie a interpretazioni sottili, ricche di malinconia, passione e ironia. Abilità attoriali che si riscontrano anche in Maria, la cugina di Pietro, interpretata da un'ironica ed esperta Tosca D'Aquino, nella sua capacità di essere solida, empatica e realista, contrastando con il mondo più surreale dei fantasmi, e supportando così l'evoluzione emotiva di Pietro e la sua ricerca di identità.

La sua apertura e disponibilità a credere nell'esperienza che Pietro vive, riflettono un altro aspetto importante del tema centrale: la comprensione e l'accettazione dell'altro, anche quando ciò che accade sembra difficile da spiegare. Pietro infatti è chiamato a esplorare una gamma emotiva complessa, che va dalla solitudine alla scoperta di sé, dal senso di alienazione alla liberazione emotiva. La sfida per l'attore è quella di rendere credibile questa transizione, ma anche di interagire con questi fantasmi in modo che il pubblico possa percepire il conflitto tra il mondo dei vivi e quello dei morti. A giocare un ruolo fondamentale nella rappresentazione sono i costumi, che collegano l'identità dei personaggi al loro contesto emotivo. Gli attori della Compagnia Apollonio portano costumi teatrali, che riflettono il loro attaccamento al passato artistico e alla memoria, simbolizzando la loro condizione di fantasmi. Al contrario, Pietro indossa abiti semplici e contemporanei, che riflettono la sua ricerca di identità. A brillare di una luce nascosta, ma accecante, è il gioiello "Magnifica presenza", simbolo potentissimo, che incarna il tema della memoria, della speranza e dell'identità. Il suo valore è emotivo e simbolico: rappresenta la connessione con un passato ricco di significato. La continuità con la dimensione temporale del passato è rappresentata anche dalla compagnia Apollonio, che nessuno conosce; essa non è riconosciuta dal pubblico e dalla critica, ma vive attraverso l'amore che ha per il teatro e la sua arte, simboleggiando quella parte di cultura e di espressione artistica che, pur non essendo visibile, continua a sopravvivere in modo silenzioso e misterioso. Questi elementi, in Magnifica Presenza, sono il simbolo di una memoria viva, che nonostante il passare del tempo e la perdita, continua a illuminare il cammino di chi sa apprezzarne il valore, proprio come l'arte e la verità di sé stessi possono trasformarsi in un faro per chi intraprende il viaggio della propria esistenza. Se c'è una cosa che il regista della rappresentazione, Ferzan Özpetek, ama fare nelle sue creazioni straordinarie, è portare l'attenzione sul fatto che il tempo passa, la vita scorre, ma qualcosa resta: la bellezza e la grandezza dell'arte. Il teatro diventa, in questo contesto, un mezzo non solo per raccontare storie, ma per dare voce alle proprie emozioni più profonde, aiutando ciascuno a confrontarsi con il proprio passato, a comprendere se stesso e a liberarsi dai fantasmi interiori.

Tommaso Franzolini – *"Magnifica Presenza"*

Prima di sabato 11/01/2025 non avevo mai visionato un prodotto del regista Ferzan Özpetek, sebbene molti miei conoscenti mi abbiano parlato molto bene di lui.

Lo spettacolo è stato super divertente, non mi ha mai fatto distogliere lo sguardo dal palco. Le battute e i tempi comici erano molto curati, nulla era fuori posto come anche nella scenografia, abbastanza semplice ma intelligente. Ecco, se dovessi attribuire un aggettivo al regista e all'opera in sé, sarebbe: intelligente. Spesso mi sono ritrovato a osservare come si muovevano gli attori e ho notato quanto l'azione di ciascuno di essi completi l'azione del seguente autore, sembrava di vedere sul palco una macchina.

La storia è stata molto accattivante; ho adorato la trama legata ad un gioiello che è sempre stato sotto ai nostri occhi. Penso proprio che il finale della storia sia stato gestito in un modo molto singolare: abbiamo scoperto solo alla fine il senso della storia e, quando lo spettacolo sembrava essere concluso, un fascio di luce, accompagnato da tintinnii, colpisce il lampadario, e in questo modo capiamo dove è finito il gioiello che tanto i fantasmi cercavano.

Inoltre, quando visiono un film o uno spettacolo di teatro, cerco di soffermarmi sul titolo, in quanto penso che in esso ci sia ciò su cui l'autore voglia farci riflettere, perciò ho atteso che i personaggi rivelassero la natura di "Magnifica presenza". Sinceramente, ci avevo perso le speranze, ma poi i "fantasmi" hanno cominciato a parlare del gioiello e l'enigma si è risolto in poche scene. Ritengo sia la capacità ad avere questi accorgimenti a definire un regista capace o meno.

Non c'è affatto il dubbio che la migliore attrice, a parer mio, sia stata quella che impersonava la cugina del protagonista: adoro il dialetto napoletano, soprattutto, se esso è parlato su un palco davanti a tantissimi spettatori da una delle attrici più espressive e comiche che io abbia mai visto a teatro.

Appena uscito dal teatro, avevo definito la rappresentazione come una semplice commedia priva di contenuti su cui far riflettere, tuttavia, ora che ci penso, ritengo che l'autore abbia voluto dare importanza a due importanti temi, a me molto cari: il love bombing e la realizzazione dei propri sogni. Entrambi sono stati affrontati in maniera divertente e diretta.

In conclusione, posso dire che sia stata una commedia molto accattivante, con un testo semplice, ma adatto al tipo di prodotto teatrale e attori adatti per le parti assegnate loro.

Sara Massari – "Magnifica Presenza"

Il grande autore e regista Ferzan Ozpetek torna a teatro con il nuovo adattamento scenico di uno dei suoi successi cinematografici: *Magnifica presenza*.

Il grande coinvolgimento che questo spettacolo trasmette, è intuibile sin dai primi istanti, poiché al calare delle luci in sala, delle "presenze" (Serra Yilmaz, Toni Fornari, Luciano Scarpa, Sara Bosi, Fabio Zarella, Tina Agrippino) iniziano ad aggirarsi fra gli spettatori che, incuriositi e sorpresi, le seguono con gli occhi fino al salire sul palco.

La scenografia raffigura l'interno di un appartamento del primo Novecento, in cui il tempo sembra essersi fermato.

Già quando Pietro (Erik Tonelli), un ambizioso giovane trasferitosi a Roma con il sogno di diventare un attore, accompagnato da Maria (Tosca D'Aquino), l'esuberante e ironica cugina, fa il suo primo ingresso, la quarta parete viene immediatamente abbattuta e il pubblico entra a far parte della storia del protagonista.

Si riesce a percepire, innanzitutto, quanto Pietro ambisca veramente ad una carriera da attore; si avverte poi il suo struggersi per amore nei confronti di un ragazzo che non ricambia; e infine si riesce ad osservare come cambiano l'atteggiamento e le sensazioni del giovane nei confronti degli spiriti che vivono nella sua casa: sono i membri della vecchia compagnia teatrale "*Apollonio*", sfuggiti alla cattura della Gestapo durante la Seconda Guerra Mondiale, ma poi morti tragicamente proprio in quell'appartamento.

Il pubblico segue con curiosità il susseguirsi delle vicende, e anche l'incrociarsi di tematiche differenti: dall'interesse storico per le avversità della Guerra, dalla trepidazione del risolvere il caso della compagnia, si passa alle risate per le avventure sentimentali di Piero e anche della simpaticissima cugina Maria, che ad ogni battuta fa sorridere il pubblico.

L'intrigante trama fa appassionare sempre più gli spettatori, con un linguaggio sempre molto chiaro e coinvolgente.

Tra Pietro e i compagni si inizia ad instaurare un'amicizia e sarà anche grazie a loro che riuscirà ad affrontare alcuni momenti difficili.

Riconoscente, Pietro li aiuta nell'intento di ricostruire la loro storia: scopriranno che durante la Guerra avevano lavorato segretamente per la Resistenza ed erano stati traditi proprio dalla prima attrice della compagnia, Livia Morosini.

Finalmente liberi dalla prigionia del tempo nel quale sono rinchiusi, gli attori mettono in scena il loro spettacolo avendo come unico spettatore Pietro, l'unico che ha il dono di vederli.

"Magnifica Presenza" è quindi un'opera avvincente, con tematiche storiche che si intersecano con altre più attuali e mondane. Questo fa sì che lo spettatore riesca sempre ad esserne interessato e partecipe, e il merito è senza dubbio anche da attribuire ad un cast straordinario.

Irene Mattioli – "Magnifica Presenza"

Il giorno in cui sono andata a vedere l'opera a Teatro Galli era il giorno del mio diciottesimo compleanno, è per questo motivo che ho scelto di recensire proprio quest'opera: la coincidenza tra il giorno del mio compleanno e la rappresentazione a teatro ha reso quella serata molto speciale e difficilmente verrà da me dimenticata.

Solitamente prima di visionare spettacoli a teatro mi informo sulla loro trama, ma quella sera no, volevo lasciarmi stupire, e così è stato.

L'elemento sorpresa a cui mi riferisco sono i temi trattati dallo spettacolo. E' stato molto inaspettato vedere trattare temi che sono sempre più attuali al giorno d'oggi.

Basti pensare alla scelta del produttore teatrale di inserire come protagonista un ragazzo omosessuale. Una scelta coraggiosa e impavida dalla sua parte, specialmente oggi. Nel corso dello spettacolo vediamo la sua figura crescere, tra le difficoltà e i primi insuccessi nella sua carriera da attore fino al trovare uno scopo, una soddisfazione nella sua vita, aiutare i fantasmi della compagnia teatrale.

A sua volta, con il loro aiuto, riscopre l'amore, prima per sé stesso e poi per gli altri, superando i suoi traumi e le sue paure.

I fantasmi sono, come il protagonista, personaggi più profondi di quanto possano sembrare. Non fanno di essere morti, uccisi da coloro che nella storia hanno cercato di opprimere e soffocare la loro voce. I cinque personaggi fantasma sarebbero potuti essere tali, sarebbero potuti essere spiriti vacanti, senza anima né vita, invece sono più vivi che mai, animano le loro giornate con spettacoli e balli: la loro voce non è stata soffocata, le loro vite non sono finite.

A mio parere non è un caso che l'unica persona che abbia il dono di vedere i cinque "fantasmi dello spettacolo" sia proprio Pietro. Probabilmente è l'unico che sarebbe stato in grado di capirli e accettarli. Ritengo che implicitamente lo scopo dell'opera sia quello di far riflettere sul tema della libertà di espressione in modo ironico e leggero: come la voce dei fantasmi in vita è stata soffocata perché contraria agli ideali nazifascisti così anche la voce delle persone di orientamento sessuale diverso dagli altri vengono confinate e spesso oppresse, le loro voci silenziate, i loro comportamenti giudicati.

Per quanto riguarda gli aspetti tecnici dell'opera erano tutti ben trattati, dai costumi azzeccatissimi, tipici dei teatri durante gli anni '40, alla scelta dei mobili della sceneggiatura e del pianoforte, che ha reso le scene di balli e musica veramente uniche. E' durante queste scene che improvvisamente nasceva come un secondo teatro, rivolto a spettatori diversi, forse spettatori di anni passati: il teatro sul palco.

Per quanto riguarda gli attori, loro sono sicuramente molto talentuosi e si poteva percepire la pura passione che hanno per il proprio lavoro dall'interpretazione che davano del testo.

E' stata la rappresentazione perfetta per il mio diciottesimo compleanno: divertente, nei modi in cui veniva raccontata, nel linguaggio utilizzato e nelle espressioni ironiche, ma, allo stesso tempo, dal significato molto profondo e attuale, celato sotto un velo di ironia.

Ne consiglio fortemente la visione a coloro che vogliono arricchirsi culturalmente e visionare una rappresentazione memorabile vivendo al contempo uno spettacolo allegro e spassoso.

Irene Mezzini – “Magnifica Presenza”

Con il suo stile inconfondibile, Özpetek ci guida in un viaggio emotivo che intreccia il surreale con il quotidiano, l'umorismo con il dramma, creando un'esperienza teatrale ricca e appagante. La storia si concentra su Pietro, un aspirante attore di grande sensibilità che si trasferisce in un appartamento romano apparentemente normale. Tuttavia, ben presto si accorge che non è solo: la casa è abitata da un gruppo di fantasmi, membri di una compagnia teatrale degli anni '40, bloccati in una sorta di limbo. Questi "ospiti" non sono solo presenze spettrali, ma esseri complessi e nostalgici, pieni di storie, passioni e dolori. Il tema centrale dello spettacolo è l'incontro tra mondi: il passato e il presente, la realtà e l'immaginazione, la vita e ciò che resta dopo di essa. Attraverso Pietro, il pubblico esplora il senso di appartenenza, il bisogno di lasciare un segno e il desiderio di vivere autenticamente. La sua relazione con i fantasmi, prima di diffidenza e poi di affetto e complicità, diventa una metafora potente della connessione umana, capace di superare il tempo e lo spazio. Özpetek porta al teatro il suo linguaggio visivo attraverso una regia elegante e suggestiva. La scenografia è un elemento chiave: l'appartamento in cui si svolge la vicenda è al tempo stesso concreto e simbolico. I dettagli realistici si mescolano a elementi onirici, come luci soffuse, proiezioni e cambi di scena che evocano il passaggio tra i due mondi. Un altro punto di forza è il gioco di luci e ombre, che accentua il contrasto tra la dimensione reale e quella spettrale. I fantasmi non sono mostrati come figure astratte, ma come persone in carne e ossa, con costumi d'epoca curati nei minimi dettagli, rendendo la loro presenza tangibile e vibrante. Gli attori danno vita a personaggi profondamente umani, nonostante il loro stato "spettrale".

Pietro, il protagonista, è interpretato con grande sensibilità da un attore capace di trasmettere tanto il suo senso di smarrimento quanto la sua crescita emotiva. I membri della compagnia teatrale sono altrettanto memorabili, ciascuno con una personalità ben definita che arricchisce il racconto. La dinamica tra Pietro e i fantasmi è uno degli aspetti più toccanti dello spettacolo. Da un lato, Pietro li aiuta a fare i conti con il loro passato, dall'altro, i fantasmi guidano Pietro a trovare il suo posto nel mondo e a scoprire il significato più profondo della vita e dell'arte. Özpetek utilizza il suono non solo per accompagnare la narrazione, ma per amplificare il senso di mistero e magia che accompagna l'intera opera. *Magnifica Presenza* non è solo una storia di fantasmi: è un inno alla memoria, al potere dell'arte e alla capacità dell'essere umano di reinventarsi. Lo spettacolo teatrale invita il pubblico a riflettere su cosa significhi essere vivi, a considerare l'eredità che lasciamo e a riconoscere la bellezza nel quotidiano. Özpetek riesce a creare un equilibrio perfetto tra commedia e dramma, alternando momenti di leggerezza a passaggi più intensi e riflessivi. Lo spettacolo si chiude con un senso di speranza e di meraviglia, regalando al pubblico un'esperienza intensa e memorabile.

Giacomo Paltrinieri – “*Magnifica Presenza*”

Özpetek sceglie di ambientare la rappresentazione in una casa di un'altra epoca. Le sensazioni che emergono sono dunque di duplice natura, da un lato la novità e il desiderio di migliorare la propria condizione di vita e dall'altro una volontà di compiere un programma da lungo tempo iniziato. Pietro e la "Famosissima compagnia teatrale dell'Apollonia" sono i rappresentanti di queste due realtà sovrapposte. Tutti gli eventi avranno luogo nella stessa ambientazione; L'appartamento di Pietro affittato, all'apparenza un normalissimo appartamento d'epoca, diventa sede di una dimensione in cui il tempo non segue le normali logiche fisiche. Qui due epoche si incontrano: l'oggi di Pietro e la vita di un gruppo di teatranti degli anni quaranta ancora in fuga dalle gestapo naziste che, durante il secondo conflitto mondiale, occupavano mezza europa. L'intera rappresentazione orbita attorno a questa realtà temporale unica e intricata. Nonostante questa doppia linea sovrapposta le scene sono perfettamente strutturate in modo da rendere la lettura e la comprensione delle stesse immediata ed estremamente piacevole. La spiccata ironia dei grandi attori in scena assieme al genio creativo che si cela dietro la composizione di un così articolato copione coinvolgono il pubblico che diventa parte integrante della scena, dovuto in parte anche al movimento tra la platea degli attori, a tal punto che quasi chi siede in platea si sente parte integrante delle scene. Dalle assurde lezioni di dizione e recitazione impartite dalla scuola di teatro del secolo scorso al povero Pietro in vista dei primi provini a cui questo giovane aspirante attore partecipa, alle lunghe riflessioni sulla figura di Livia Morosini, la quale sarà, indirettamente, colei che darà nome alla rappresentazione, e che si rivelerà essere una figura sempre più controversa. Meritevole di nota è, come sempre, Serra Yilmaz, che riesce sempre a strappare una risata e a smorzare le tensioni con sottile ma argutissima ironia. Uno spettacolo dal profondo significato morale che lascia trasparire la vita in un'epoca a noi ormai lontana, ma anche uno spettacolo intrattenitivo e divertente che lascia soddisfatti e compiaciuti.

Yexin Zhou – “Magnifica Presenza”

Magnifica Presenza è uno spettacolo che combina con eleganza elementi come mistero, introspezione e un tocco di magia. La storia ruota intorno a Pietro, un aspirante attore, che si trasferisce in una casa abitata da presenze enigmatiche: una compagnia teatrale degli anni Quaranta rimasta intrappolata per un motivo che all’inizio ci è ignoto.

Con lo sviluppo delle vicende possiamo vedere un intreccio di momenti ironici e leggeri con riflessioni più profonde sulla solitudine, l'identità e il bisogno di appartenenza. Pietro, attraverso l'interazione con queste "presenze", non solo scopre le loro storie, ma affronta anche le proprie insicurezze e desideri e decide di aiutare gli attori che erano intrappolati lì cercando Livia.

Il mistero che avvolge Livia è una questione su cui gli spettatori continuano a farsi domande dal momento in cui è stata menzionata per la prima volta. Alla fine della storia scopriamo che Livia, la persona che avrebbe dovuto salvare gli attori, era in realtà quella che li aveva traditi senza neanche rimorso.

Gli attori scoprono la verità sulla compagna e il fatto che erano in realtà morti da tempo. Io come spettatrice mi stavo dispiacendo per quello che era successo e non mi aspettavo che dopo soltanto un breve momento di tristezza i membri della compagnia si sono sentiti sollevati e hanno deciso di recitare per un'ultima volta. Forse quello che aspettavano da decenni era proprio questo: la verità, per poi morire accompagnati dai compagni e l'arte del teatro, per cui avevano lavorato con tanto sforzo durante la vita.

Magnifica Presenza è un'opera che invita a riflettere sul passato. Quando all'inizio tutti gli attori della compagnia parlavano fluentemente il francese avevo capito che erano persone del passato che erano abituate a sentire il francese come lingua internazionale, ma le ultime battute di Livia sono state quelle che mi ha fatto riflettere. Mi ricordo che disse: "Ai miei tempi quelli come te (omosessuali) li mandavano nei campi" e mi ha fatto rendere conto di quanto tempo fosse davvero passato da quell'epoca dove viveva la compagnia: l'epoca dove regnavano l'oppressione e la paura.

La visione di questo spettacolo mi ha ricordato molto uno dei miei libri preferiti: "Canone Inverso" di Maurensig. Entrambi hanno intrecci complicati che coinvolgono più linee del tempo e spesso fanno venire al pubblico il dubbio di quale sia finzione e quale sia realtà. Finzione e realtà sono dei temi fondamentali dello spettacolo, infatti il pubblico cerca di scoprire la verità ma ogni volta che pensa di averla raggiunta scopre che in realtà è su una pista sbagliata e continua a cercarla fino ad arrivare ad un finale del tutto inaspettato.

Questo finale è stato a mio parere magnifico: il gioiello che ha dato nome allo spettacolo, Magnifica presenza, era stato portato via a Livia da uno degli attori che in seguito è stato intrappolato nella casa ma purtroppo quell'attore non ha una buona memoria e non si ricorda dove lo aveva nascosto. Per questo motivo nessuno può trovarlo, ma il lampadario acceso alla fine ci suggerisce che in realtà il gioiello è nascosto lì, e rimarrà lì in eterno nell'appartamento dove si sono intrecciate le vite dei protagonisti senza mai essere scoperta, proprio come la verità della storia.

Filippo Zucconi – “*Magnifica Presenza*”

C'è un'atmosfera sospesa tra il reale e il fantastico che avvolge l'intero spettacolo, un delicato equilibrio tra sogno e realtà. La regia di Ferzan Özpetek, con la sua riconoscibile cifra stilistica, porta il pubblico a immergersi in una dimensione intima e misteriosa, dove ogni dettaglio scenografico e interpretativo sembra raccontare una storia a sé. La scenografia è uno degli elementi più affascinanti dello spettacolo: l'appartamento dove si svolge la narrazione è un vero viaggio nel tempo. Mobili démodé, luci soffuse e oggetti dall'aspetto antico creano un ambiente carico di suggestioni. Ogni elemento sul palco sembra custodire segreti, evocando un senso di attesa e magia. La sapiente alternanza di luci e ombre amplifica il mistero, rendendo tangibile l'atmosfera sospesa tra vita e aldilà. Gli attori sono il cuore pulsante della rappresentazione. Tosca D'Aquino si distingue per una recitazione brillante nei panni della cugina del protagonista Pietro, capace di unire ironia e pathos in modo impeccabile. Serra Yilmaz, immancabile nel cast del regista, dona spessore emotivo e una profondità che arricchisce lo spettacolo. Federico Cesari interpreta con sensibilità e autenticità il giovane Pietro, trasmettendo le fragilità e i desideri del suo personaggio. Anche il resto del cast – Toni Fornari, Luciano Scarpa, Tina Agrippino, Sara Bosi e Fabio Zarella – offre interpretazioni corali di grande qualità, equilibrando con maestria dramma e leggerezza. I temi dello spettacolo sono universali e toccanti. L'opera esplora la memoria, il rimpianto e la ricerca di redenzione, intrecciando elementi di soprannaturale con profonde riflessioni sull'esistenza umana. La mescolanza tra il reale e il fantastico invita a considerare l'idea che il confine tra i due mondi sia meno netto di quanto sembri, suggerendo che l'essenza della vita possa nascondersi nei dettagli più sfuggenti. Con "Una magnifica presenza", Özpetek dimostra ancora una volta la sua abilità nel raccontare storie che toccano corde profonde. La sua regia si distingue per eleganza e sensibilità, dando vita a un'esperienza teatrale che emoziona e fa riflettere. Questo spettacolo non è solo una rappresentazione, ma un viaggio suggestivo, capace di trasportare il pubblico in una dimensione dove il tempo sembra fermarsi, lasciando spazio all'empatia e alla magia del teatro.

LA COSCIENZA DI ZENO



ph Simone Di Luca

Alessandro Haber

LA COSCIENZA DI ZENO

di Italo Svevo

con Alberto Fasoli, Valentina Violo, Ester Galazzi, Stefano Scandaletti, Ester Galazzi, Emanuele Fortunati, Francesco Godina, Meredith Airò Farulla, Caterina Benevoli, Chiara Pellegrin, Giovanni Schiavo

regia Paolo Valerio

produzione Teatro Stabile del Friuli Venezia Giulia, Goldenart Production

lunedì 20 gennaio 2025, ore 21 - Teatro Galli

Asia Cecchetti – “La Coscienza di Zeno”

La Coscienza di Zeno rappresenta il primo romanzo moderno, dove si riscontra un nuovo interesse per l’interiorità dell’individuo, il superuomo dannunziano sostituito dall’inetto, figura che disintegra la centralità dell’uomo borghese ottocentesco.

Trovo che la rappresentazione teatrale tenutasi al teatro Galli questo gennaio, abbia reso giustizia alla complessa struttura del romanzo da cui si ispira e abbia rappresentato in modo del tutto originale la spaccatura interna che esiste in Zeno Cosini.

Ho trovato particolarmente affascinante la scelta di mantenere la figura anziana di Zeno, cioè il narratore della coscienza, sempre presente sul palco.

La luce che illuminava le scene, rappresentanti il ricordo, sormontate dalla voce della coscienza, che impone la propria interpretazione, deforma la realtà attraverso giustificazioni banali e una moralità pressoché grigia.

Zeno Cosini viene smontato in questa rappresentazione, una voragine separa la sua coscienza dalle sue parole, l’inetitudine, la mancanza di volontà e di vero interesse nei condizionamenti degli altri sono stati messi in scena con una capacità incredibile.

La scelta di far interagire e parlare lo Zeno giovane e lo Zeno anziano è stata vista dalla medesima come la rappresentazione fisica della lotta interna che il protagonista vive.

Anche il monologo finale, in particolare il riferimento al concetto di malattia, a cui Italo Svevo nella scrittura del romanzo aveva fatto particolare attenzione, è stato interpretato da Alessandro Haber in maniera magistrale.

Il delirio interno di Zeno si è abbattuto sul pubblico, che non ha potuto fare altro che ascoltare il monologo, rapito dalla bravura dell’attore e dal vortice confuso della coscienza.

CIARLATANI



ph Guido Mencari

Silvio Orlando
CIARLATANI
di Pablo Remón
traduzione italiana di Davide Carnevali da
Los Farsantes
con (in o.a.) Francesca Botti, Francesco
Brandi, Blu Yoshimi
regia Pablo Remón
produzione Cardellino srl
in coproduzione con Spoleto Festival dei
Due Mondi - Teatro di Roma / Teatro
Nazionale

martedì 10 dicembre 2024, ore 21 - Teatro Galli

Virginia Anzivino – “Ciarlatani”

“Ciarlatani”, del regista spagnolo Pablo Rémon, è uno spettacolo che racconta le storie di due personaggi legati al mondo della recitazione: Anna Velasco e Diego Fontana, rispettivamente un’attrice e un regista. Le due storie viaggiano in parallelo, in scene alternate. Ciò che lega questi personaggi, soprattutto durante lo sviluppo della storia, è la comune conoscenza di Eusebio Velasco, regista importante e padre di Anna. Il tema principale attorno al quale ruota l’opera è quello della realizzazione personale, e dunque, talvolta, del fallimento. Anna è un’attrice insoddisfatta e la sua storia ci è raccontata da un narratore che vuole indirizzare lo spettatore nella scoperta della protagonista. Scopriamo però che forse Anna non sta seguendo il suo sogno, ma che ciò che tenta di inseguire e di realizzare è il sogno di qualcun altro: quello del padre, la ragazza infatti confesserà proprio che il teatro è stato un modo per avvicinarsi a quest’ultimo. Diego invece è chiuso in ospedale in seguito ad un incidente ed è chiamato a progettare una serie. In chiave comica viene mostrato il lato “oscuro” dei mondi di teatro e cinema, mondi che lasciano, a volte, un destino incerto. Le risate scaturite dalle battute, dalle storie e le coincidenze tratti dai racconti di queste vite lasciano quasi un amaro in bocca, mostrando chiaramente la condizione di insoddisfazione e incertezza di Anna, così come quella di Diego. I dialoghi sono chiari e la storia si sviluppa in modo molto comprensibile. La scenografia è funzionale nella comprensione di queste storie che, dovendo essere rappresentate parallelamente, vengono separate intuitivamente. I temi, seppur importanti, non sono sviluppati con pesantezza, ma, al contrario, con una leggerezza che crea un giusto connubio tra “tragico” e “comico”. Questo spettacolo permette dunque di maturare riflessioni importanti su questioni molto attuali come le incertezze legate al lavoro, l’indecisione sul voler o no inseguire i sogni di altri che ci si sente in dovere di portare alla loro massima realizzazione, la sensazione di non farcela e la scissione tra sogno, finzione e realtà.

Filippo Colucci – “Ciarlatani”

Perché bisogna sempre essere la versione migliore di noi stessi? Perché non una versione appena sufficiente?

La citazione inserita è tratta da Ciarlatani, spettacolo che, in questo modesto spazio dedicato, ci si prefigge di commentare e analizzare.

L'interrogativo, quasi esistenziale, che viene riportato qui sopra è pronunciato da Anna Velasco, uno dei personaggi principali in un racconto che, anche se interpretato solamente da quattro attori, rappresenta innumerevoli storie. Sintetizzandolo brevemente, la narrazione si focalizza in parallelo su due personalità: da un lato Anna Velasco, attrice che sta vivendo un momento stagnante della propria carriera, dall'altro Diego Fontana, regista che si appresta a girare un'importante serie televisiva.

Il filo rosso che connette le due narrazioni è Eugenio Velasco, padre di Anna e regista noto a Diego. E' proprio questa figura genitoriale un punto su cui la storia si sofferma numerose volte. Anna sente sulle proprie spalle il peso dell'eredità lasciata da suo padre, peso che nessuno ha la premura di alleggerire, facendo sviluppare il personaggio dietro l'ombra di un uomo tanto noto quanto assente. E' da questo spunto che nasce la riflessione più eminente dell'opera, quella che colpisce lo spettatore con più forza: *Perché bisogna sempre essere la versione migliore di noi stessi? Perché non una versione appena sufficiente?*. E' realistico credere che l'ispirazione di Remòn sia stata di matrice Pirandelliana, con i suoi *Sei personaggi in cerca d'autore*. Il tema della maschera, dell'interpretare un ruolo che non ci appartiene totalmente ma che non ci è del tutto alieno.

Forse questa ambiguità si può risolvere attraverso una visione più di insieme. Una persona non è una singola maschera ma l'insieme e l'alternarsi di esse. La società ci invita a tenere addosso la stessa maschera, la più luccicante, ma non per forza quella che noi vogliamo.

Le implicazioni del monologo di Anna vanno ben oltre la recitazione, toccando il dilemma esistenziale, porta lo spettatore ad osservare quanto il nostro impegno quotidiano, l'aspirare al meglio anche nel piccolo, sia unicamente fine a se stesso.

L'autore, inoltre, nella seconda metà dello spettacolo si manifesta come personaggio rispondendo alle accuse di plagio ricevute. Anche questo monologo offre ottimi spunti di riflessione, toccando il tema dell'emulazione e del libero arbitrio: siamo davvero sicuri che ciò che facciamo l'abbiamo deciso noi o ci limitiamo ad imitare altri? Una persona non è altro che una casuale combinazione di comportamenti ed espressioni “rubate” a chi ha intorno? Anche in questo caso lo spettatore è portato a guardarsi allo specchio, pensare se anche lui non si comporta proprio come viene suggerito. Ad avvolgere questa atmosfera che, descritta così, sembra estremamente pesante ed intellettualmente impegnativa vi è un clima leggero, dall'ironia amara, quasi antitetico.

La vicenda del regista Diego Fontana, in particolare, si svolge per buona parte in una stanza di ospedale nel quale il personaggio si ritrova a seguito di un'incidente aereo che lo ha lasciato praticamente illeso. La configurazione dell'arredamento nella stanza di ospedale è ben studiata e consente di riadattare la *location* (si consenta l'inglesismo) in innumerevoli modi, trasformandola, ad esempio, in un bar.

Per quanto riguarda le prove attoriali, nel cast risalta senza dubbio Silvio Orlando, il quale cambia almeno quattro ruoli nel corso di tutto lo spettacolo, dando carattere a ognuno di essi, anche per contrasto: si pensi al bambino, il quale apparentemente non sembra il ruolo più calzante per un interprete di sessantasette anni.

Ciarlatani, nel suo complesso, è un'opera che può venir letta attraverso chiavi di lettura con differenti gradazioni a seconda di quanto la si voglia analizzare; lo spettatore può sentirsi accompagnato dalla narrazione verso un percorso introspettivo, oltre che di intrattenimento.

Matteo Zavaglia – “Ciarlatani”

Il pubblico di “Ciarlatani” ha avuto modo di rendersi conto della particolarità dello spettacolo (per la prima volta rappresentato in Italia dopo il successo riscontrato in Spagna) ancora prima del suo inizio. Non è stata la solita voce registrata, infatti, a ricordargli di spegnere il cellulare, ma quella di Silvio Orlandi, uno dei quattro protagonisti della commedia di Pablo Remon. Più volte, però, durante la rappresentazione, sono squillati dei telefoni, quelli degli attori, o dei personaggi che interpretavano, a seconda di come la si vuole intendere: l'intera pièce si basa essenzialmente su questa ambiguità, anzi la cavalca e la sfrutta in maniera originale ed estremamente innovativa. Parlare di “metateatro” sarebbe forse riduttivo. “Ciarlatani” si rivolge costantemente al suo pubblico ricordandogli che sta assistendo ad uno spettacolo, ma allo stesso tempo rende questo spettacolo talmente realistico da spiazzare lo spettatore medio. Lo stesso autore, addirittura, spiega il senso della sua opera al pubblico in un monologo: raccontare una storia sul mondo del cinema, in maniera tradizionalmente teatrale, e una sul mondo del teatro, con una tecnica originale.

Una delle caratteristiche più importanti dell'opera è poi l'impianto narrativo: le due vicende raccontate si intrecciano costantemente, crescendo via via, creando una moltitudine di personaggi che vivono in immagini oniriche e di immagini oniriche. Su questo punto non si può che elogiare la capacità degli attori (4 in tutto) di offrire una tale diversità di personalità e caratteri, paragonabile solo a quella dell'autore che li ha concepiti.

Anche dal punto di vista della scrittura “Ciarlatani” è superba. L'alternanza di momenti di profonda riflessione e commedia non si realizza solo da una scena all'altra, ma all'interno delle scene stesse. L'opera non risulta mai banale, anzi richiede una certa cultura per essere colta appieno, merito dei riferimenti per nulla scontati a Cechov, Hegel, e persino Battiato.

Chi sono, quindi, questi ciarlatani? Gli attori, che si fingono persone che non sono, o gli spettatori, che nella loro ipocrisia sono attori essi stessi? Questa è solo una delle tante riflessioni che possono scaturire da un'opera di tale portata e vastità, che parla a tutti, in un modo o nell'altro.

COME GLI UCCELLI



Giuseppe Distefano

Il Mulino di Amleto
COME GLI UCCELLI
di Wajdi Mouawad
consulente storico Natalie Zemon Davis
traduzione Monica Capuani
del testo originale "Tous des oiseaux"
adattamento di Lorenzo De Iacovo e Marco Lorenzi
regia Marco Lorenzi
produzione A.M.A. Factory, Elsinor Centro di Produzione Teatrale, Emilia Romagna Teatro ERT / Teatro Nazionale, Teatro Nazionale di Genova, TPE - Teatro Piemonte Europa
in collaborazione con Festival delle Colline Torinesi

venerdì 14 febbraio 2025, ore 21 - Teatro Galli

Davide Babboni – “Come gli uccelli”

Uno spettacolo di Wajdi Mouawad, tradotto da Monica Capuani e messo in scena da Marco Lorenzi, è un dramma unico e di tragica attualità. Quest’opera, infatti, dopo gli avvenimenti di ottobre 2024 rende la visione ancora più intensa e attuale.

La trama racconta di due giovani innamorati: Eitan un ragazzo di origine ebrea e Washida una ragazza di origini arabe. Una relazione, la loro, che deve inevitabilmente fare i conti con il conflitto tra i loro due popoli, l’odio, la loro identità e origine. Su questi ultimi due si sofferma maggiormente Mouawad che attraverso la storia del padre di Eitan ci vuole fare capire che l’identità si costruisce indipendentemente dalle nostre origini, che quindi essa è unicamente un costrutto umano e non può determinare una persona. Anche se questi possono risultare temi banali Mouawad ne parla con una grande originalità, rompendo le regole di spazio, tempo e azione e se potevano rendere lo spettacolo pesante e moralista, i temi sono stati legati perfettamente alla trama che riesce a catturare l’attenzione per le intere tre ore di spettacolo. Vincente è anche stata la scelta di non prendere la parte o di Israele o della Palestina ma unicamente quella della pace, della non violenza, del rispetto tra gli uomini. L’adattamento di Marco Lorenzi riesce a rendere appieno la scrittura di Mouawad, con bravissimi attori e scenografie, che anche se non spettacolari, adatte a ogni scena.

In conclusione ho apprezzato moltissimo quest’opera, che oltre ad avermi tenuto col fiato sospeso per tre ore, mi ha fatto sorgere molte domande sull’identità e sulla violenza, portando a chiedermi se è possibile la pace tra popoli da una forte e inflessibile identità. Credo che questo dramma potrà smuovere gli animi e che negli anni acquisirà sempre più importanza.

Alfredo Campagna – “Come gli uccelli”

L'opera proposta da Wajdi Mouawad è, secondo me, una delle più importanti che abbia mai visto a teatro, grazie alla sua forza e alla viscerale verità che emerge tra due popoli che non sono mai andati d'accordo. È una storia d'amore affascinante, con uno degli incontri più belli che io abbia mai visto. Mi è piaciuta molto grazie alla tecnica degli attori e alla conformazione della messa in scena, con la parete mobile che divide i due popoli: essa gira e crea un senso di diversità tra di loro, ma porta anche all'unione del loro amore. La storia è trattata in modo molto fluido e scorrevole, soprattutto considerando che è stata l'opera più lunga che abbia visto. Trovo molto importante dare un'anima ai personaggi, così veri e complessi, come nel rapporto tra Eitan e suo padre, il nonno, e la nonna di Eitan, che per me racchiude uno dei personaggi più affascinanti. Wahida è un personaggio che incarna la voglia di capire da dove si viene e cosa si è, ed è trattata in maniera fantastica. Infine, l'adattamento di Lorenzo De Iacovo e Marco Lorenzi mi è sembrato molto accurato e toccante da ogni punto di vista, offrendo una riflessione moderna sulla guerra che continua e sul fatto che non si possa stare con qualcuno solo perché appartiene a un altro popolo.

In più musiche bellissime.

Filippo Colucci – “Come gli uccelli”

Come gli uccelli. Sarebbe più corretto dire *Come gli uccelli* nel mare. Il titolo, infatti, fa riferimento al discorso di uno dei personaggi, discorso che utilizza un'immagine naturalistica per parlare dell'essere umano. Cosa fa un uccello se va nel mare? Annega. E cosa fa un uccello se va nel mare ma non annega? L'unica possibilità è che l'uccello non sia più un uccello, ma un pesce. E allora il cielo che rapporto ha con l'uccello-pesce? Nessuno. Ormai è un pesce. Ha tradito il cielo per il mare.

Si immagini che gli uccelli non siano uccelli, che i pesci non siano pesci, bensì persone, persone con due visioni del mondo opposte, e che i rispettivi habitat siano le loro zone di influenza. Ecco spiegato un conflitto. Non esiste una via di mezzo tra cielo e mare, un luogo in cui i due popoli possano coesistere. E' questo che la metafora vuole insinuare.

E se invece non fosse davvero così?

Come gli uccelli risponde proprio a questa domanda. Se c'è una forza che può battere l'odio, questa è l'amore. L'opera gioca costantemente con il contrasto tra i complementari. Ad ogni confronto tra i personaggi, uno è il giorno e l'altro la notte. Lo spettatore è costretto a schierarsi. Eitan, il protagonista maschile, è contrapposto ad altre due figure, suo padre David e Wahida, la protagonista femminile. Eitan è razionale, scientifico, David cerca riscontri metafisici, a tratti è superstizioso. Allo stesso modo, i due protagonisti fanno fronte unito quando si tratta di difendere la loro relazione, ma sono divisi da un retaggio storico. Lui è ebreo, lei araba. L'intero spettacolo si muove su questi presupposti. La storia, quindi, è personalissima. Nonostante ciò, riesce comunque a raccontare una realtà universale, una sofferenza che affligge la nostra specie. Il messaggio è un rifiuto disperato ed esausto della guerra, come un ultimo richiamo. Alla fine della storia viene lasciato all'interpretazione dell'individuo se la conclusione sia più speranzosa oppure sconcertante, dipende tutto dalla chiave di lettura utilizzata.

La narrazione è incessante, martellante; caratteristica che, unita alla lunghezza complessiva dell'opera, annichilisce chiunque accetti di farsi trasportare da essa. Il mondo di *Come gli uccelli* è pervaso dal conflitto, la pace non è contemplata, a tratti sembra che non sia mai esistita.

Si tratta di un racconto generazionale, ma invertito: si parte dal presente di Eitan, si risale alla fanciullezza di David, e si giunge al passato da soldato di Etgar, nonno di Eitan. Tutti e tre i momenti storici sono caratterizzati dalla sofferenza. Ripercorrere vite in successione aumenta sullo spettatore il peso del retaggio storico di cui parla spesso David. Alla fine della rappresentazione ci si sente soverchiati, schiacciati da una forza antica e potente.

La sensazione è, quindi, di soffocamento. Una narrazione a così alta intensità può lasciare lo spettatore esausto. Una delle criticità riguarda proprio la gestione del tempo. Indubbiamente si tratta di un'opera lunga, d'altro canto, però, sarebbe difficile compiere dei tagli senza intaccare significativamente la materia di partenza.

In oltre due ore e mezza le ambientazioni cambiano continuamente, e in una maniera o in un'altra si riesce sempre a capire dove ci si trova: è sufficiente uno stimolo sonoro, una inclinazione della luce o una diversa configurazione dei pochi arredi. Non è necessario molto per fare le cose in grande. Tutto gioca sull'incontro-scontro tra i personaggi, il materiale di scena fornisce solo un contesto indiretto. Le transizioni sono addolcite dal reparto sonoro, oltre che visivo. Anche in questo caso, un sottofondo può dare un presentimento di ciò che sta per accadere e di cosa ci si deve aspettare.

Il lavoro svolto dagli interpreti può definirsi ammirevole. Il pathos che permea le scene poteva essere mantenuto solo con una dura concentrazione.

Come gli uccelli non è minimamente un'opera di intrattenimento. Non può essere considerata tale perché smuove lo spettatore nel profondo, non gli dà tregua, lo tormenta e infine lascia una terribile amarezza. Al termine dello spettacolo si viene abbandonati davanti a questioni irrisolte e agghiaccianti.

Siamo condannati ad ucciderci a vicenda per l'eternità?

Impareremo mai dagli errori dei nostri antenati?

Sara D'Andrea – “*Come gli uccelli*”

Come gli uccelli, così siamo condannati a volare tra i confini imposti dalla storia, dalle culture, dalle memorie. La libertà di un battito d'ali si scontra con la forza di un vento che spinge, talvolta, verso direzioni opposte. Così è l'amore tra Wahida ed Eitan, due giovani che, nel cuore di un conflitto senza fine, cercano di volare insieme, ma trovano il cielo costellato di muri invisibili. Lo spettacolo ci invita a riflettere su quanto sia arduo, eppure necessario, il tentativo di superare le divisioni, per scoprire se esiste davvero una via d'uscita dal labirinto delle nostre identità ferite. La scenografia è tanto minimale quanto potente: il palco è dominato dalla presenza di un muro che separa, ma che al contempo diventa un punto di incontro, di contrasto e di riflessione. È anche una barriera che si trasforma nel corso dello spettacolo: a volte sembra insuperabile, è come uno spazio che isola i protagonisti, altre volte è solo una linea di demarcazione che i personaggi cercano di oltrepassare; ma in ogni caso è sempre lì, come il fantasma di un passato che non può essere dimenticato.

Questo espediente scenico esprime visivamente il conflitto interiore dei personaggi e la loro ricerca di una via di fuga dalla sofferenza, ma anche la consapevolezza che il passato non può essere semplicemente cancellato. In alcuni momenti, il muro sembra frantumarsi sotto il peso delle parole non dette, degli sguardi che si incrociano, delle azioni che vengono messe in atto. È proprio nelle tensioni e negli slanci dei due protagonisti, Eitan e Wahida, che la scenografia prende vita, diventando il riflesso del loro percorso emotivo e filosofico. Eitan è un personaggio intrappolato tra il desiderio di autodeterminarsi e l'influenza delle proprie radici familiari, incarnando il conflitto tra razionalità e appartenenza. La sua formazione da biologo lo porta a cercare la conoscenza come via per superare le divisioni, ma il suo viaggio lo obbliga a confrontarsi con un passato che ha sempre cercato di ignorare. Eitan scopre che l'identità è un processo in continua evoluzione, intrecciato con la memoria collettiva e le scelte personali. Wahida, invece, è una donna che, grazie alla sua curiosità e passione, cerca di comprendere le proprie origini e le complessità delle identità culturali. È il simbolo di una generazione che lotta per conciliare l'amore con la propria indipendenza, cercando di superare le divisioni del passato senza dimenticarle. L'amore tra Eitan e Wahida è il tentativo di costruire un ponte tra due mondi che la storia ha diviso, tra due identità che, sulla carta, sembrano inconciliabili. Il loro racconto suggerisce che l'amore non è una risposta semplice ai conflitti del mondo, ma piuttosto un atto di coraggio, un tentativo di comprendersi a vicenda anche quando tutto sembra remare contro. La loro vicenda è intensa e dolorosa, proprio perché non offre risposte definitive: è una riflessione sulla complessità dei legami umani, sulla necessità di affrontare il passato per poter costruire il futuro. Ciò che rimane è la consapevolezza che il dialogo tra le culture è l'unico modo per superare le divisioni del passato. Se la storia di Wahida ed Eitan ci parla del peso delle eredità culturali e della difficoltà di superare le divisioni, è attraverso la luce e il corpo che questa tensione prende forma sulla scena. Le luci, infatti, in "Come gli uccelli" costruiscono un'atmosfera emotiva intensa, alternando calde tonalità avvolgenti, nelle scene d'amore, a luci fredde e taglienti nei momenti di dolore e memoria. Il buio improvviso amplifica il senso di trauma e vulnerabilità, mentre proiezioni e giochi di luce evocano ricordi e frammenti onirici, specialmente nei momenti di solitudine di Wahida. I costumi riflettono l'evoluzione dei personaggi: Wahida passa da un aspetto accademico e cosmopolita a uno più essenziale, segnando il suo viaggio interiore; Eitan, inizialmente vestito in modo semplice e moderno, cambia aspetto, quando il peso della sua storia familiare diventa più evidente. "Come gli uccelli" ci invita a una riflessione profonda sulla condizione umana, mettendo in luce come le guerre, le divisioni culturali e le eredità storiche, ci imprigionino in un continuo conflitto tra ciò che siamo e ciò che desideriamo essere. L'amore tra Wahida ed Eitan, pur essendo il tentativo di costruire un ponte tra mondi separati, diventa simbolo di una lotta più grande: quella di superare le barriere invisibili che, pur non essendo fisiche, determinano le nostre vite e le nostre scelte. In un contesto storico segnato da conflitti incessanti, dalle guerre in corso a quelle ideologiche e culturali, che minano il dialogo e la comprensione. Come gli uccelli, che continuano a librarsi nonostante il vento e le tempeste, l'essere umano è chiamato a un coraggio più grande: quello di affrontare la propria memoria collettiva, di rifiutare l'odio e la separazione, e di cercare una via d'uscita da un labirinto di identità ferite, con la consapevolezza che le nostre scelte possono, e devono, essere diverse. La domanda però rimane aperta: siamo destinati a rimanere imprigionati nelle stesse trappole della storia, volando tra confini invisibili che continuiamo a costruire? Forse la speranza sta proprio nel tentativo di volare insieme, nonostante le tempeste, e cercare, come esseri umani, di abbattere quei muri invisibili che ci separano.

Sara Massari – “*Come gli uccelli*”

Come gli Uccelli, del drammaturgo libanese Wajdi Mouawad, approdata al Teatro Galli di Rimini nei giorni tra il 14 e il 16 febbraio 2025, è un'opera quanto mai attuale nello scandagliare la guerra, l'odio tra i popoli, le pretese e le indissolubili identità che ci formano.

Si tratta di uno spettacolo che ci pone impietosamente davanti questi temi, imbevendosi di domande ed urgenze sociali sempre più necessarie, diventate ancora più tragicamente attuali in relazione agli ultimi efferati accadimenti avvenuti in Israele e a Gaza.

Come gli Uccelli racconta la complicatissima storia d'amore tra Eitan (Federico Palumeri), un giovane ebreo, e Wahida (Lucrezia Forni), una ragazza araba statunitense, nel contesto di una realtà storica che abbiamo sotto i nostri occhi, fatta di conflitti, dolore, odio e attentati.

Come gli Uccelli è un'opera che affronta temi universali e profondi. Il tema della sofferenza e della ricerca di pace è trattato con una grande intensità emotiva, suscitando riflessioni sullo stato dell'animo umano di fronte alla perdita e alla lotta per la redenzione.

Lo spettacolo offre uno spunto per pensare al nostro rapporto con il passato e con gli altri, un tema che è tanto doloroso quanto necessario.

Gli attori hanno saputo dare vita ai personaggi in maniera straordinaria. Le performance sono state intense e coinvolgenti, con una grande attenzione alla costruzione psicologica dei protagonisti.

Il testo di Mouawad, pur essendo molto complesso (anche perché in una parte sostanziale in lingua araba), sa parlare in modo diretto e potente, creando una connessione forte con chi ascolta.

Lo spettacolo ha, infatti, avuto sul pubblico un fortissimo impatto emotivo.

L'evoluzione delle emozioni segue un percorso molto umano, fatto di alti e bassi, di sconfitte e di possibilità di riscatto, rendendo lo spettacolo ricco di sfumature e contrasti.

La tensione che si creava sul palco veniva trasmessa immediatamente agli spettatori, che si sentivano coinvolti nella drammaticità della vicenda. La durezza dei temi e la carica emotiva delle performance ha tenuto il pubblico attento e concentrato per tutta la durata dello spettacolo.

Oltre alle eccezionali prestazioni attoriali, anche la scenografia ha giocato un ruolo fondamentale nell'amplificare l'impatto emotivo dello spettacolo.

Le luci sono state utilizzate in modo molto evocativo, creando ambienti che potessero rispecchiare i conflitti interiori dei protagonisti.

I costumi, sobri ma significativi, hanno contribuito a delineare i personaggi, senza però mai sovrastarli, rimanendo fedeli alla sobrietà e alla profondità del testo.

In conclusione, *Come gli Uccelli* al Teatro Galli di Rimini è stato uno spettacolo intenso, emotivamente coinvolgente, che ha saputo toccare temi universali con una forza narrativa potente. La regia e le interpretazioni attoriali hanno reso la visione di questa opera un'esperienza che ha saputo catturare e muovere il pubblico, mantenendo alta l'attenzione e l'empatia durante tutto lo spettacolo.

Diego Michelangeli – “Come gli uccelli”

Come gli uccelli è uno spettacolo che entra nel cuore dello spettatore e, nonostante la durata, lo tiene incollato fino all'ultima scena, trascinandolo in un viaggio che si dipana in un vortice di innumerevoli emozioni e profonde riflessioni.

IL TEMA: UN'OPERA PREGNA DI SIGNIFICATO

La tematica è, come tutti sanno, più attuale che mai; ma non è questo che la rende potente. Ciò che invero rende potente ed efficace il tema trattato e, di conseguenza lo spettacolo nella sua interezza, è l'universalità della tematica: l'identità e l'identificazione. Questi concetti caratterizzano difatti l'intero viaggio dei due protagonisti, i quali si sentono coinvolti in una disputa alla quale, inizialmente, non sentono in alcun modo di appartenere, ma in cui poi vengono inevitabilmente risucchiati, a causa delle pressioni esterne che vanno artificialmente a intaccare le loro certezze e convinzioni, tale che la precedente lotta, dapprima estranea, si trasformi ora in un macigno dal quale sono incapaci di liberarsi. Non è infatti un caso che la questione dell'identità di gruppo sia, ad oggi, uno dei problemi più grandi della nostra epoca in ogni contesto, religioso, sociale e politico e quest'opera lo dimostra magnificamente attraverso l'incapacità, propria di diversi personaggi, di andare oltre la loro chiusura mentale e i loro paradigmi di vita, di trovare una compiutezza interiore e una vera identità personale, staccandosi dalle ideologie chiuse nella quali sono cresciuti. Come esprime lucidamente il protagonista in una delle scene più potenti e significative dello spettacolo, l'eredità culturale non si trasmette a livello genetico ed è e rimane solo e soltanto un fattore psicologico: Ciò che noi siamo non è altro che l'insieme delle nostre azioni e delle nostre esperienze, e la nostra appartenenza a un gruppo di altri individui non deriva da una caratteristica di nascita o da un'identità "formale", ma da un'affinità successiva, che racconta ciò che realmente siamo a livello caratteriale, ovvero l'unico e reale tratto che ha senso prendere in considerazione.

LA SCENOGRAFIA: QUANDO IL MESSAGGIO TRASCENDE LE PAROLE E DIVENTA ARTE VISIVA

Mai come in questo spettacolo è obbligatorio parlare di scenografia.

Una scenografia monumentale e impattante ma al contempo diegetica e carica di significato, capace di espandere e affinare i concetti prima esposti e, addirittura, conferirgli una

profondità ancor maggiore : il muro, che rimane per tutto il tempo il protagonista nascosto dello spettacolo, rappresenta magnificamente, nelle lente e intense sezioni che lo vedono elemento centrale nel quadro scenico, la gravosità della storia dei protagonisti, che si intreccia con il peso lacerante di una Storia (con la S maiuscola) di conflitti che divampano in un circolo vizioso perpetuo e senza risoluzione; oltre che l'incomunicabilità persistente e prorompente che caratterizza, in tutta l'opera, i rapporti fra molti dei personaggi protagonisti. Inoltre è importante sottolineare come, attraverso una scelta artistica davvero raffinata, la parete assuma, quando sono presenti i personaggi in scena, le sembianze di una tavola di pietra (chiara allusione -a parer mio- alle tavole della legge donate da Dio a Mosè) dove viene narrata la storia di protagonisti. Con questo sembra quasi che l'autore voglia mostrarci come le leggi, i dettami e i precetti religiosi e sociali vengano sovrascritti dagli insegnamenti e le nuove volontà derivanti dalle esperienze di una vita vissuta e a reale contatto con il tessuto della realtà, l'unico e vero modello possibile per affrontarla. Quest'ultima è un'ulteriore dimostrazione ed esemplificazione della tesi precedente, ovvero di come sia impossibile ed errato trovare se stessi all'interno di meccanismi e modelli

preimpostati, e di come invece sia necessario inseguire la propria unicità e darle voce, come un uccello al di sopra dello sconfinato mare.

UN'OPERA DA VIVERE

In conclusione "come gli uccelli", al netto forse di qualche lungaggine ed a volte di un eccessivo didascalismo, si rivela essere un'opera imperdibile e profondamente impattante, esempio di arte sia formale che di concetto.

Giacomo Paltrinieri – *“Come gli uccelli”*

Questo dramma affronta con grande delicatezza ma profondità questioni di cruciale rilevanza, esplorando temi come la guerra, l'identità culturale e il conflitto israelo-palestinese. L'opera intreccia la sfera intima delle relazioni personali con l'intricata rete di contesti storici e politici, dando vita a una narrazione che mette in dialogo fragilità umane e strutture sociali. La guerra non è presentata solo come un evento lontano o una minaccia remota, ma una presenza pervasiva che influisce in modo devastante sull'esistenza dei singoli. Essa si insinua nella vita quotidiana, spezzando legami familiari, intaccando identità personali e aprendo fratture profonde che corrodono il tessuto sociale dei rapporti umani.

Il focus è posto sulle contraddizioni e le asperità che ostacolano il dialogo interculturale, creando un'opera dall'impronta civica universale. In tal senso, il testo si configura come un invito al pubblico a riflettere sull'eredità del passato, che continua a influenzare il presente con una forza inevitabile. Lorenzi (il regista che ha portato l'opera sui palchi italiani) attraverso un raffinato lavoro di regia, amplifica questo messaggio con una scenografia evocativa: la presenza ricorrente di un muro mobile domina lo spazio scenico. Questo elemento non rappresenta solo una barriera fisica, ma richiama divisioni ideologiche e culturali che nel tempo hanno separato popoli e identità. Al contempo, l'idea del muro suggerisce anche possibilità di superamento, lasciando intravedere apertamente una prospettiva di riconciliazione.

Un aspetto particolarmente incisivo dello spettacolo è l'utilizzo di più lingue, tra cui italiano, arabo, ebraico e tedesco. Questa scelta drammaturgica non solo enfatizza la frammentazione culturale ed emotiva vissuta dai personaggi, ma permette una visione alternativa: lì dove il linguaggio può sembrare fonte di divisioni, si intravede la possibilità di costruire ponti grazie alla comprensione reciproca e alla condivisione delle esperienze. Un ulteriore simbolo portante, la figura degli uccelli, diventa immagine vibrante di libertà. Liberi dai confini fisici e dalle identità imposte dall'uomo, essi incarnano una speranza universale: quella di un dialogo capace di travalicare ogni barriera e favorire un'armonia autentica.

La forza emotiva del dramma risiede proprio nella sua capacità di destabilizzare certezze consolidate e spingere il pubblico a interrogarsi sui dogmi culturali e morali che indubbiamente dettano come noi viviamo la nostra percezione del mondo.

In un contesto globale segnato da divisioni e partizioni, questa rappresentazione offre anche uno spazio impregiato per riaffermare l'importanza del dialogo e dell'empatia. Attraverso queste qualità, diviene possibile immaginare un futuro svincolato dai muri del passato, un futuro fondato su una comprensione più profonda dell'altro.

Sara Anna Paraniac – “Come gli uccelli”

"Come gli uccelli" è stata recentemente rappresentata al Teatro Galli di Rimini, sotto la regia di Marco Lorenzi. Lo spettacolo narra la storia d'amore tra Eitan, giovane di origine israeliana, e Wahida, ragazza di origine araba, il cui legame si scontra con le rigide tradizioni familiari e le tensioni storiche tra i loro popoli.

La scenografia, pur essendo essenziale, si è rivelata estremamente efficace: una semplice parete che, ruotando durante lo spettacolo, si trasforma in un muro divisorio, simbolo delle barriere culturali e psicologiche che i protagonisti devono affrontare. Altri elementi scenici minimalisti hanno contribuito a focalizzare l'attenzione sugli attori e sulle tematiche trattate.

Uno degli aspetti più affascinanti dello spettacolo è la riflessione sulla "colpa ereditaria", concetto che richiama la tragedia di Edipo. Il padre di Eitan percepisce l'amore del figlio come un tradimento delle proprie radici, credendo che la colpa si trasmetta attraverso il sangue. Eitan, al contrario, considera la colpa una costruzione mentale, non legata alla genetica. Questa dicotomia offre una profonda analisi su identità e pregiudizi.

Particolarmente potente è stata l'inaspettata citazione di Edipo, dove si afferma che egli "non è cieco per la verità, ma per la velocità" con cui essa viene rivelata. Questo sottolinea come la ricerca incessante della verità possa diventare una forza distruttiva, sia per Edipo che per i personaggi dello spettacolo.

Un momento significativo è rappresentato dalla storia dell'uccello-anfibio narrata nel finale, che aggiunge una dimensione simbolica alla trama, enfatizzando la capacità di adattamento e la ricerca di libertà oltre le barriere imposte.

Nel complesso, "Come gli uccelli" si è rivelato uno spettacolo toccante e profondo, che invita lo spettatore a riflettere su amore, identità e sulle divisioni che spesso ci autoimponiamo.

Zhou Yexin – “Come gli uccelli”

Lo spettacolo *Come gli uccelli* è un'opera capace di intrecciare la dimensione personale e quella storica in un racconto intenso e struggente. Al centro della vicenda troviamo Eitan e Wahida, due giovani innamorati che, nonostante le loro origini opposte – lui ebreo, lei araba – cercano di costruire un amore che si scontri il meno possibile con il peso della storia. Tuttavia, la realtà li costringe a confrontarsi con le divisioni, i confini e le ferite di un conflitto che li precede e li supera.

Uno degli elementi più affascinanti dello spettacolo è la sua capacità di alternare momenti di grande delicatezza, come la scena dell'incontro tra i due protagonisti a New York, a momenti di forte tensione, specialmente quando la loro storia personale si intreccia con i drammi e le fratture della realtà mediorientale. Il passaggio sul ponte diventa simbolico: un luogo di connessione e al tempo stesso di separazione.

I personaggi si muovono tra luoghi e tempi diversi senza soluzione di continuità, come se fossero trascinati da un vortice di ricordi e destini già scritti. Le luci e il suono accompagnano questa dimensione quasi onirica, amplificando la sensazione di un racconto che non è solo di due individui, ma di intere generazioni segnate dal dolore e dalla ricerca di un'identità.

I temi affrontati sono profondi e universali: *Come gli uccelli* parla di amore e identità, di eredità familiari e conflitti irrisolti, di libertà e di memoria. Personalmente l'opera mi ha colpita direttamente al cuore, ho riflettuto su quanto le nostre radici possano condizionare il nostro presente e sul peso della storia nelle vite individuali. Inoltre ho apprezzato anche gli effetti che sono stati creati con la luce, a volte si dava come una luce diretta del Sole che splende direttamente sulla faccia dell'attore e lo faceva riflettere.

Nel complesso, si tratta di uno spettacolo toccante che non lascia indifferenti e che pone interrogativi profondi sulla possibilità di superare le divisioni imposte dal passato. Un'esperienza teatrale molto intensa che mi ha commosso e lasciato traccia nel mio cuore.

IL CASO JEKYLL



ph Flavia Tartaglia

Sergio Rubini, Daniele Russo

IL CASO JEKYLL

tratto da Robert Louis Stevenson

adattamento Carla Cavalluzzi e Sergio Rubini

regia Sergio Rubini

con Geno Diana, Roberto Salemi, Angelo

Zampieri, Alessia Santalucia

produzione Fondazione Teatro di Napoli - Teatro

Bellini, Marche Teatro, Teatro Stabile di Bolzano

martedì 25 febbraio 2025, ore 21 - Teatro Galli

Virginia Anzivino – “Il caso Jekyll”

“Il caso Jekyll” è uno spettacolo tratto dal noto libro “Lo strano caso del dottor Jekyll e mister Hyde” di R.L. Stevenson.

Regista e attore dello spettacolo è Sergio Rubini che con una straordinaria abilità riesce a lasciare il fiato sospeso per l'intera durata della rappresentazione.

La sceneggiatura è a sua volta protagonista dello spettacolo stesso e anch'essa si rivela piano piano in tutte le sue sorprese, così come i personaggi.

Con giochi efficaci di luci e suoni le scene cambiano lasciando lo spettatore di stucco di fronte all'originalità dello sfondo che, in realtà, solo sfondo non è: esterni che diventano interni, vetri nei quali, a seconda delle luci, si vede attraverso o che invece restano opachi per rappresentare le mura esterne di un edificio, finestre che si aprono, muri che diventano corridoi...

Lo spettacolo ruota tutto attorno ad un clima di mistero che lascia con il fiato sospeso: ci si sente irrequieti, persino angosciati, basti pensare alla scelta di rappresentare una bambina con una bambola dall'aspetto piuttosto sinistro. Queste e tante altre scelte scenografiche e interpretative mirano ad indurre le sensazioni sopracitate.

Magistrali sono le interpretazioni degli attori, lascia di stucco in particolare l'interpretazione del protagonista o, per meglio dire, *dei* protagonisti, interpretati da Daniele Russo, che riesce a scindere con ammirevole semplicità il personaggio di Jekyll, pacato, dignitoso, rispettabile, dalla voce tranquilla e dalle movenze semplici, quasi timide, da quello di Hyde, dalla voce rauca, dallo sguardo viscido, dal linguaggio a tratti goliardico, cattivo e dalle movenze sospette.

Ciò che rende questo spettacolo unico è il modo che ha di sbalordire chi conosce la storia come se non la conoscesse.

L'opera è azione, lascia gli spettatori con un senso di profonda inquietudine addosso, nel petto; addirittura a tratti l'atmosfera tesa si trasforma in spavento. Nonostante queste forti emozioni lo spettatore è comunque colpito dal senso metaforico dell'opera e dal suo tema preponderante: infonde una riflessione sul tema del doppio che vive nell' "uno". Questa tematica è legata certamente al contesto storico-sociale di Stevenson, ma si ripropone spontaneamente e universalmente ai giorni d'oggi grazie all'originalità di questa messa in scena; l'idea che vivano in noi una parte conscia e una parte inconscia (che volte si sovrappongono l'un l'altra), il timore, raccontato in una storia che ne rappresenta l'iperbole, che esista una parte buia in tutti, una parte celata che, nel caso di Jekyll, non può più rimanere latente, è una resa dei conti con la realtà che vive *in* noi e *attorno* a noi. Lo spettacolo è un viaggio nel mistero, nel secolo della psicoanalisi, nella storia che ci circonda e nella quale siamo immersi ma, se guardato sul serio, è un viaggio anche in se stessi e negli altri.

Tommaso Franzolini – “Il caso Jekyll”

Se mi domandassi: “Chi non conosce il racconto di Robert Louis Stevenson, “*Lo strano caso del dottor Jekyll e Mr Hyde*”?”, la risposta sarebbe: “Nessuno”. Questa storia, a partire dal diciannovesimo secolo, è conosciuta in tutto il mondo e studiata in moltissime scuole. Il 26/02/2025 presso il Teatro Galli di Rimini, ho avuto la possibilità di assistere alla rappresentazione teatrale di questa storia.

“*Il caso Jekyll*” del regista Sergio Rubini può essere definito con tanti aggettivi, ma l'attributo più incisivo è: intelligente. Quando vado a teatro, cerco sempre di soffermarmi sulle scenografie degli spettacoli, in quanto penso siano le “prove” di un ragionamento molto curato del regista. La scenografia de “*Il caso Jekyll*” non era solo ben realizzata solamente artisticamente, ma è stata utilizzata in modo tale da fare entrare lo spettatore nella storia e farne parte di essa. I costumi erano molto fedeli al tempo storico in cui Stevenson aveva ambientato la storia. Gli attori erano impeccabili e hanno reso molto precisamente i vari atteggiamenti e comportamenti dei personaggi che rappresentavano. Le luci sono state sfruttate molto intelligentemente, hanno reso l'ambientazione e le scene di maggiore impatto. Ma penso che l'aspetto più sorprendente di questo spettacolo sia stato l'uso dei suoni. A partire dal campanellino al momento dell'accensione di una luce, per passare dal cigolio della porta e per finire all'inquietante fischietto di Mr Hyde nelle entrate in scena, lo spettatore riusciva a rimanere molto attento alla scena. Nella descrizione dei suoni, sopra citata, ho usato l'aggettivo “inquietante” e l'inquietudine è stata l'emozione che più ho provato. Mr Hyde aveva proprio l'obiettivo di spaventare il pubblico, ma il dottor Jekyll aveva l'obiettivo di inquietare. Molti potrebbero dirmi il contrario, ma ora vi spiego il motivo: il dottor Jekyll, per lungo tempo, ha “ucciso” (*Je*, io e *Kyll*, uccido) il suo desiderio e la sua voglia di evasione, che sono scoppiati in un impulso peccaminoso in Mr Hyde (*Hyde*, nascondere), ma il dottor Jekyll, una volta presa la pozione e quindi trasformatosi in Mr Hyde, non ha mai accettato e confermato che quel Mr Hyde comunque fosse parte di sé. E perchè tutto ciò allora mi ha inquietato? Il regista, come lo stesso autore del racconto, aveva un obiettivo in mente: far capire agli spettatori che anche loro un Mr Hyde all'interno di sé, che deve, anch'egli, far parte della nostra vita. L'inquietudine, quindi, viene proprio nel non realizzare completamente sé stessi in maniera equilibrata così da avere sia parte del dottor Jekyll che parte di Mr Hyde. Questo pensiero è stato sollecitato dalla scelta di utilizzare lo stesso autore sia per Jekyll che per Hyde, tant'è che alla fine della rappresentazione ci era impossibile capire se in quel momento stesse recitando come Jekyll o Hyde.

Giorgia Ghinelli – “Il caso Jekyll”

"Il caso Jekyll" è uno spettacolo teatrale tratto dall'opera letteraria di Robert Louis Stevenson "Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde". Con la regia di Sergio Rubini, che interpreta il protagonista, lo spettacolo si concentra sul confronto fra il bene e il male presente nell'individuo moderno.

Le tematiche principali trattate in "Il caso Jekyll" sono quelle dell'identità e della trasformazione, ma anche quelle del conflitto interiore e della lotta tra il razionale e l'istintivo. Jekyll, il medico che cede al suo alter ego Hyde, è simbolo della fragilità della mente umana. Nell'epoca attuale, dove la pressione sociale e la paura del giudizio sono sempre presenti, il personaggio di Jekyll diventa simbolo del conflitto che ognuno ha dentro, cercando di equilibrare il lato pubblico con quello privato, oscuro e nascosto.

La figura di Hyde, che rappresenta la parte più distruttiva dell'individuo, trova nel nostro mondo contemporaneo corrispondenza nei comportamenti aggressivi e antisociali, che sono sempre più frequenti. Lo spettacolo contiene una riflessione profonda sulla società moderna, dove la perdita di sé e il disfacimento della personalità sono temi di grande importanza. In una società in cui si ricerca sempre la perfezione e dove la tecnologia contribuisce a separare l'individuo dalla propria identità, *Il caso Jekyll* solleva riflessioni importanti sul comportamento umano. Il disagio psicologico, la crisi di identità, la tentazione di nascondere la propria vera natura per soddisfare le aspettative degli altri. Inoltre, l'opera si rivela un interessante spunto di riflessione sulla violenza e l'aggressività che emergono quando il controllo razionale viene sostituito da istinti irrefrenabili, un tema particolarmente attuale in un periodo segnato da episodi di violenza sociale, politica e anche personale.

L'interpretazione degli attori si conforma perfettamente all'atmosfera tetra e inquietante dello spettacolo, rende i personaggi vivi e dinamici: quello che colpisce maggiormente è il protagonista, e l'abilità con cui Sergio Rubini riesce a destreggiarsi perfettamente nell'interpretazione di due personaggi, il dottore e Hyde, completamente opposti, cambiando costume e persino voce. La scenografia, costituita da pochi elementi fondamentali per le scene, rende lo spettacolo più cupo e oscuro e mette in risalto le parti degli attori attraverso le luci.

"Il caso Jekyll", quindi, si presenta come uno spettacolo che va oltre l'adattamento letterario, trasformandosi in una potente riflessione sull'identità, sull'autocontrollo e sul conflitto interiore che vive ogni individuo. Attraverso l'atmosfera inquietante, i personaggi dinamici e la bravura degli attori, lo spettacolo riesce a coinvolgere il pubblico, facendo emergere interrogativi che toccano da vicino la nostra quotidianità.

Irene Mattioli – “Il caso Jekyll”

Affascinante, mozzafiato, sorprendente. Questi sono gli aggettivi che userei per descrivere la rappresentazione del racconto "Lo strano caso del dottor Jekyll e Mister Hyde". La trama descrive il conflitto tra bene e male, la divisione di un uomo fra giusto, gentile e rispettato ed il suo lato oscuro, cattivo e maligno. Con il tempo il dottor Jekyll è sempre meno in grado di controllare i suoi cambiamenti di identità, alla fine solo una delle due personalità è destinata a prendere il sopravvento sull'altra.

E' stata senza dubbio l'opera che più mi è piaciuta rispetto a tutte quelle visionate durante la stagione teatrale di quest'anno, anche grazie al tema attuale che viene trattato e che fa da sfondo a tutta la storia: la scissione della persona tra bene e male, il non sapersi più riconoscere, il continuo indossare delle maschere per nascondere il nostro vero lato, tema che viene trattato da altri celebri scrittori, basti pensare a Pirandello.

La trama dello spettacolo era molto simile anche se non esattamente uguale a quella del racconto, ma devo dire che, non avendo mai letto il libro, la cosa non mi ha per nulla disturbato. L'opera mi ha lasciata senza parole, emozionata. Penso che "l'effetto wow" derivi anche dal fatto che, prima di visionare la rappresentazione a teatro, non conoscevo il finale del racconto. La fine dello spettacolo, infatti, mi ha colpito profondamente, penso addirittura di aver realmente esclamato "wow". Non me lo sarei mai aspettata e sono felice di non aver letto il libro prima di visionare la rappresentazione, anche se è già il mio prossimo in lista da leggere.

Senza alcun dubbio lo consiglio a chiunque, in quanto la qualità della performance degli attori e l'intensità della storia sono veramente fuori dal normale! Un'esperienza che merita di essere vissuta, che lascia il segno e invita a riflettere, e che sicuramente non dimenticherò facilmente!

Matteo Zavaglia – *"Il caso Jekyll"*

Tratto dalla celeberrima opera di Stevenson, "Il caso Jekyll" è un intrigante viaggio nella psiche di un uomo all'apparenza normale, ma che nasconde una seconda e malvagia identità, Mr Hyde. L'interpretazione dell'attore protagonista, capace di calarsi perfettamente nei panni di entrambe le versioni del personaggio, è stato probabilmente uno degli elementi più apprezzabili della pièce: da una scena all'altra, egli si trasformava da uomo pacato e dimesso ad essere spregevole e crudele, dalla risata penetrante e spaventosa.

La trama dello spettacolo segue con sufficiente precisione l'andamento del romanzo almeno nella prima parte, costituita da un succedersi di scene ed ambientazioni perfettamente allestite, nelle quali sono rappresentati numerosi e ben costruiti dialoghi. L'opera infatti scorre molto bene e riesce sempre a mantenere l'attenzione dello spettatore, grazie anche allo strumento del "flashback", che certe volte è utilizzato per spezzare la monotonia del dialogo.

Solo dopo aver ripercorso la storia originale ci si lancia in un'ardita aggiunta agli avvenimenti narrati nel libro, volta a svelare il mistero dietro la morte della moglie del dottore. Si tratta di una scelta la cui legittimità rimane discutibile, ma è innegabile che essa apporti nuova linfa ad un racconto ormai arcinoto ai più.

L'analisi che la rappresentazione svolge sul tema del male è notevole: ognuno di noi ha una parte malvagia, anche il più rispettabile dottore londinese. L'errore da lui commesso, risultatogli fatale, è stato quello di risvegliarla e di "stuzzicarla" con la pozione creata.

Lo spettatore, dopo aver assistito ad un'opera del genere, non può che sentirsi turbato:

sono molti gli esempi di male che lo spettacolo mette in atto, arrivando anche all'uccisione di esseri innocenti. Sicuramente questo è uno degli scopi dell'opera, pienamente realizzato.

Filippo Zucconi – “Il caso Jekyll”

Lo spettacolo "Il Caso Jekyll" affronta un tema che da sempre affascina e inquieta: la dualità dell'animo umano. La rappresentazione teatrale ci porta a riflettere sulla presenza di un lato oscuro dentro ognuno di noi, un lato che spesso cerchiamo di reprimere, ma che può emergere in modi inaspettati e sconvolgenti. L'abilità degli attori è stata a dir poco sorprendente. **Daniele Russo**, nel ruolo del protagonista, ha dimostrato una notevole capacità di trasformazione, passando con disinvoltura dalla compostezza del dottor Jekyll alla ferocia di Mr. Hyde. La sua interpretazione è stata intensa e coinvolgente, capace di trasmettere al pubblico le emozioni contrastanti che tormentano il personaggio. **Geno Diana**, nei panni dell'avvocato Utterson, ha offerto una performance misurata e convincente, incarnando il ruolo del testimone esterno che cerca di fare luce sul mistero. **Sergio Rubini**, oltre a curare la regia, ha interpretato il dottor Lanyon con la sua consueta bravura. Anche gli attori dei ruoli secondari, come **Roberto Salemi**, **Angelo Zampieri** e **Alessia Santalucia**, hanno contribuito a dare vita ai personaggi con grande professionalità. L'interpretazione del testo è stata fedele all'opera originale di Stevenson, ma allo stesso tempo ha saputo cogliere le sfumature e le ambiguità del linguaggio. Le parole hanno risuonato con forza, creando un'atmosfera cupa e misteriosa che ha avvolto il pubblico. La scenografia, curata da **Gregorio Botta** e **Lucia Imperato**, è stata essenziale ma efficace. Gli elementi scenici, come le luci soffuse e le ombre, hanno contribuito a creare un'atmosfera di suspense e inquietudine. I costumi, realizzati da **Chiara Aversano**, erano in linea con l'epoca vittoriana e hanno aiutato a definire i personaggi e le loro diverse personalità. In conclusione, "Il Caso Jekyll" è uno spettacolo che lascia il segno, grazie a un'interpretazione intensa, una scenografia suggestiva e un tema di grande attualità. Un'esperienza teatrale che invita a riflettere sulla complessità dell'animo umano e sulle zone d'ombra che si celano dentro ognuno di noi attraverso un'interpretazione teatrale intensa e coinvolgente.

CRISI DI NERVI



ph Tommaso Le Pera

Peter Stein

CRISI DI NERVI

Tre atti unici di Anton Čechov

regia Peter Stein

adattamento di Peter Stein e Carlo Bellamio

“L’orso” con Maddalena Crippa, Alessandro

Sampaoli, Sergio Basile

“I danni del tabacco” con Gianluigi Fogacci

“La domanda di matrimonio” con Alessandro

Averone, Sergio Basile, Emilia Scatigno

produzione Tieffe Teatro Milano, Quirino srl

venerdì 7 marzo 2025, ore 21 - Teatro Galli

Irene Mezzini – “Crisi di nervi”

Crisi di nervi mi ha portata nel cuore della frenesia e delle contraddizioni umane con una leggerezza che solo Čechov, con Peter Stein in questo caso, potevano regalare. Questo spettacolo, che unisce tre atti unici dello scrittore russo, L’orso, I danni del tabacco e La domanda di matrimonio, è una perfetta miscela di risate, assurdità e riflessioni esistenziali. Nel cuore di ciascun atto di Crisi di nervi c’è un personaggio sull’orlo della rottura, preda di isterie, malintesi e crisi di nervi che danno vita a situazioni tanto paradossali quanto universali. Il pubblico, assieme agli attori, non può fare a meno di ridere, ma al contempo riflettere su quanto quelle nevrosi non siano così lontane dalla realtà. Non solo la risata è il filo conduttore, ma anche la consapevolezza di quanto l’ipocrisia, la solitudine e l’ossessione per l’apparenza permeino le nostre vite, proprio come accade nei testi di Čechov.

Nel primo atto, *L’orso*, vediamo un uomo, protagonista della scena, che si trova ad affrontare la sua furia per un debito non saldato. La scena culmina in un improbabile duello con una donna che, seppur inizialmente infuriata, finirà per sfidarlo a matrimonio. Una proposta decisamente fuori dal comune, ma che incarna alla perfezione la spirale di emozioni contrastanti che i personaggi vivono. La comicità si fa tangibile grazie al ritmo incalzante della regia e alla fisicità degli attori, che riescono a dar vita a una scena di grande energia. Qui, l’intero edificio della razionalità umana crolla in un attimo, lasciando spazio al caos puro.

Nel secondo atto, *I danni del tabacco*, l’attore è stato magistrale nell’interpretare un marito che dovrebbe parlare dei pericoli del tabagismo ma, tra colpi di tosse e risatine nervose, si confessa invece sulle difficoltà del suo matrimonio, mettendo a nudo le sue angosce e il suo malcontento. In questa opera, Stein non solo gioca con la comicità della situazione ma offre anche una satira pungente sulla piccola borghesia e l’apparente perbenismo della società.

Infine, *La domanda di matrimonio*, il terzo atto, regala una delle scene più comiche della serata: un uomo, timido e neurotico, incapace di dichiarare il suo amore per la donna con cui dovrebbe

sposarsi, si trova a litigare con lei per motivi assurdi, fino a sfociare in un attacco isterico. Una riflessione sul ridicolo della comunicazione e dei codici sociali che ci costringono, a volte, a nascondere ciò che proviamo davvero, a favore di una convenzione sociale che non ha più senso.

Il regista Peter Stein è riuscito a bilanciare perfettamente il caos delle situazioni cechoviane con una regia attenta e raffinata. La sua mano è in grado di mantenere intatto lo spirito dell'autore russo, rimanendo fedele ai testi ma allo stesso tempo rendendoli perfettamente contemporanei. Le dinamiche di tensione tra i personaggi, le risate che emergono dai conflitti interiori, sono sapientemente orchestrate, riuscendo a far ridere senza mai scadere nella superficialità. La scenografia è essenziale e funzionale, con pochi elementi che permettono di focalizzarsi interamente sulle dinamiche dei personaggi. *Crisi di nervi* non è solo uno spettacolo che diverte, ma è anche un'occasione per riflettere sulla follia delle nostre vite. Čechov, attraverso queste opere, ci invita a guardare dentro di noi, ad ammettere le nostre piccole debolezze e a ridere della nostra incapacità di affrontare la realtà in modo razionale. In fondo, è proprio la follia a renderci umani, ed è attraverso la risata che possiamo sopravvivere a tutte le crisi. La geniale combinazione di tragicità e comicità in questo spettacolo, con la regia di Peter Stein, rende *Crisi di nervi* un'esperienza teatrale che trascende il tempo e lo spazio, parlando ancora oggi di problemi universali: le nevrosi, le difficoltà nei rapporti umani e l'incapacità di comunicare autenticamente.
